

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

360^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 8 NOVEMBRE 1985

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE,
indi del presidente FANFANI,
del vice presidente TEDESCO TATÒ
e del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	TEDESCO TATÒ (PCI)	Pag. 39
PARLAMENTO IN SEDUTA COMUNE		MANCINO (DC)	42
Convocazione	3	Votazione per appello nominale	43
COMUNICAZIONI DEL GOVERNO		DISEGNI DI LEGGE	
Seguito della discussione e approvazione di risoluzione:		Annunzio di presentazione.....	44
PRESIDENTE.....	3 e <i>passim</i>	Assegnazione	44
* SCHIETROMA (PSDI)	3	Rimessione all'Assemblea	45
* PISANÒ (MSI-DN)	9	Presentazione di relazioni	45
CRAXI, <i>presidente del Consiglio dei ministri</i>	13	GOVERNO	
FOSSON (Misto-UV)	20	Trasmissione di documenti	45
LOI (Misto-P.S. d'Az.)	22	INTERROGAZIONI	
MILANI Eliseo (Sin. Ind.)	24	Annunzio	45
MITTERDORFER (Misto-SVP)	26	ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MARTEDÌ 12 NOVEMBRE 1985	47
* SIGNORINO (Misto-Rad.)	28		
MALAGODI (PLI)	29		
* PAGANI Maurizio (PSDI)	32		
FERRARA SALUTE (PRI)	34		
MARCHIO (MSI-DN)	35		
FABBRI (PSI)	37		

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Brugger, Cavazzuti, Crollanza, Di Nicola, Fiori, Gozzini, Granelli, Lipari, Padula, Prandini, Riva Massimo, Scoppola, Viola.

Parlamento in seduta comune, convocazione

PRESIDENTE. Il Parlamento in seduta comune è convocato per venerdì 20 dicembre 1985, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno: «Votazione per l'elezione di 10 componenti del Consiglio superiore della Magistratura».

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. Approvazione di risoluzione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

* **SCHIETROMA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, valutazioni sulla inopportunità della crisi, conferma delle alleanze occidentali ed esigenza di una efficiente solidarietà

di Governo sono stati i punti di fondo, fin dall'inizio fissati dalla mia parte politica, per una giusta e prudente partecipazione alle trattative, con un caldo ed unanime auspicio da parte di tutti perchè il paese recuperasse, al più presto, un Governo che fosse in grado di affrontare subito i temi di maggiore impegno.

Successivamente, come abbiamo visto, di fronte alla generale disponibilità a chiarire ragionevolmente i contrasti, l'autorevole esortazione del Capo dello Stato a chiudere «in tempi brevi», e quindi — maturati i presupposti — la sua saggia decisione al riguardo hanno confermato un'esigenza che noi per primi abbiamo espresso a più riprese, esigenza peraltro largamente avvertita dalla stessa pubblica opinione.

Spostatasi quindi in Parlamento tutta la materia del contendere per il necessario dibattito di verifica ai sensi dell'articolo 94 della Costituzione — verifica della linea politica espressa nel documento concordato tra i cinque partiti della maggioranza e nel quale anche la mia parte politica si riconosce pienamente — il Presidente del Consiglio, come abbiamo visto, ne ha fissato i punti salienti nelle questioni di politica estera, sul nostro ruolo per la soluzione della crisi mediorientale, sulla lotta al terrorismo internazionale, sulla vicenda della nave dirottata, sulla ritrovata intesa della maggioranza dopo la crisi e, da ultimo, sul necessario impegno per affrontare la difficile e grave situazione economica anche attraverso un dialogo parlamentare più diretto e costruttivo.

La politica estera italiana, che per la prima volta — come è stato notato da tutti — per un nostro Governo è stata sorprendentemente la causa scatenante di una crisi, occupa chiaramente una parte di tutto rilievo nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, il quale ha fatto in esse opportuno

riferimento anche alle consultazioni italo-americane di New York in vista dell'incontro Reagan-Gorbaciov e della collaborazione italiana al programma tecnologico statunitense.

A questo riguardo, a noi preme subito sottolineare due punti salienti di esse. Il primo si riferisce alla facile e rapida composizione «al di là di tanto fracasso», dei contrasti insorti con gli Stati Uniti, composizione avvenuta, tra l'altro, con la ovvia constatazione che per quanto si siano verificate divergenze nei fatti esaminati, «esse non hanno mai messo in forse la solidità dei rapporti tra Roma e Washington». Il secondo punto concerne la questione dei fatti avvenuti a Sigonella che «nell'interesse di entrambi i paesi e della NATO non si debbono ripetere».

Spiega meglio il Presidente del Consiglio che le basi NATO in Italia possono essere utilizzate dai nostri alleati solo per le finalità specifiche dell'alleanza e in conformità da quanto fissato dagli accordi vigenti. Il che equivale a dire che l'Italia è uno Stato sovrano e che come tale è tenuto a comportarsi sempre in conformità della Costituzione.

Noi siamo perfettamente d'accordo; ed ora ci giunge notizia che lo stesso Ministro della difesa ha fatto pervenire al comandante di quella base un encomio solenne del quale è certamente molto interessante conoscere e far conoscere la motivazione. Infatti il riconoscimento è stato assegnato «per la piena capacità dimostrata» (è detto nella motivazione) «di far fronte tempestivamente con calma e fermezza agli eventi eseguendo gli ordini ricevuti, con ottima conoscenza delle sue competenze e perfetta predisposizione organizzativa, sia per garantire il regolare uso della base secondo gli accordi internazionali vigenti sia per assicurare alla giurisdizione nazionale gli autori di un gravissimo attentato terroristico». È scritto proprio così nella motivazione ed è questo quello che conta, mi pare, al punto che si potrebbe dire dell'intera vicenda: «*et de hoc satis*». Ma noi riteniamo che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio siano perfettamente conformi all'articolo 11 della nostra Costituzione (rifiuto della violenza nella composizione dei

rapporti internazionali, con tutto quello che segue) anche sugli altri punti di politica estera interessati a questa odierna verifica parlamentare; e proprio il nostro ruolo attivo di pace e di rifiuto della violenza ci è da tutti riconosciuto anche e soprattutto nella regione mediterranea e mediorientale, laddove purtroppo il negoziato sembra destinato, col nostro più vivo rammarico, ad essere sempre sconfitto, a fronte di una guerra senza regole e senza confini, il tutto all'insegna di una inammissibile legge del più forte.

Qual è il nostro ruolo dunque? È una ricognizione che abbiamo già fatto in tempi non sospetti.

Non più di un anno fa ci domandammo, ma forse ce ne siamo dimenticati il perchè, ad esempio, della richiesta egiziana all'Italia di partecipare allo sminamento del golfo di Suez e del Mar Rosso; ci fu un dibattito parlamentare nella Commissione affari esteri, ma già allora, onorevoli colleghi, abbiamo dovuto necessariamente legare il perchè di questa nostra richiesta presenza con altri significativi fatti che hanno visto il nostro paese sicuramente in veste di protagonista negli ultimi anni.

Sempre senza scomodare quindi le guerre puniche, basta incominciare con il ricordare la presenza di mezzi aerei e navali italiani sotto la bandiera dell'ONU a Naqoura in Libano, e a Sharm El Sheik nel Sinai; ricordare il contingente nazionale che ha operato a lungo e con successo a Beirut; ricordare la ventilata partecipazione italiana all'opera di pacificazione della Numibia prima che avvenisse l'ammorbidimento delle relazioni tra il Sud Africa e l'Angola; ricordare inoltre l'assistenza alla Somalia, anche con il contemporaneo disegno di tentare di recuperare in qualche modo il regime etiopico di Menghistu; e infine ricordare — e perchè no? — un certo, sempre discreto anche se difficilissimo, tentativo di attività ugualmente nella direzione di recuperare Tripoli — vedi da ultimo le visite del nostro Ministro degli esteri e addirittura del nostro capo di stato maggiore. Sono tutti fatti concreti che attestano la nostra riconosciuta natura di pompieri in mezzo a tanti incendi — questo è

soprattutto il nostro ruolo — nonchè il peso crescente del nostro paese nel concerto internazionale — una volta si diceva così — e nello scacchiere mediterraneo e mediorientale in particolare.

È stata definita «linea della vita» il fascio di rotte marittime che dal Golfo persico, circumnavigando la penisola arabica, taglia il Mar Rosso e si immette nel Mediterraneo attraverso il canale di Suez; e non è necessario essere degli esperti di politica internazionale per constatare che i focolai di guerra guerreggiata e quelli potenziali hanno proliferato sempre lungo tutta l'arteria dalla quale dipendono i rifornimenti di petrolio dell'Europa e del Giappone.

Inclini come siamo all'autolesionismo e all'autoflagellazione, siamo portati molto spesso a dimenticare — anche allo stesso Presidente del Consiglio è stato detto di recente: ma chi te lo fa fare? — che una comunità attiva di 60 milioni di abitanti, collocata da madre natura al centro del bacino interno europeo, è sempre fatalmente destinata a ricoprire un ruolo, che lo voglia o no. Ed infatti, computo numerico e demografico a parte, l'Italia figura sempre, e a buon diritto, tra i paesi più industrializzati del mondo e costituisce comunque un ponte con il Nord-Africa e un ponte con il Levante e l'attiguo settore del Mar Rosso-Corno d'Africa. Vale a dire che l'Italia è protesa verso il Medioriente — dalla Sicilia nelle giornate limpide si possono vedere le coste della Tunisia — e un quinto dei commerci italiani si svolge appunto in Medioriente, da dove, tra l'altro, ci arriva il 70 per cento del petrolio.

E dunque, sempre a proposito del nostro ruolo, non un fatto di anacronistica grandezza di un passato morto e sepolto, ma le leggi naturali della geopolitica — che potrebbero addirittura assolvere storicamente Crispi e lo stesso mite Giolitti — ci hanno chiamato lo scorso anno a sopperire alla necessità di tutelare la sicurezza di una rotta vitale per tutti. E se lo scorso anno l'Egitto, e cioè una nazione araba, certamente la più attenta ed illuminata, ha pensato all'Italia e alla sua marina lo si deve certamente anche all'opera da noi svolta davanti a Beirut e altrove, ad

esempio anche con l'estenuante pattugliamento del golfo di Aqaba, e dunque in conclusione lo si deve ad un corretto, serio, lungimirante e mai smentito impiego «*in loco*» delle nostre forze armate in generale e delle nostre navi militari più moderne ed efficienti in particolare. Ma il ricordo degli avvenimenti dello scorso anno, che qualcuno di noi, primo fra tutti il senatore Pecchioli, definì un «atto terroristico di inaudita gravità» ci consente più facilmente di capire quale difficile fenomeno abbiamo di fronte in tutta la sua straordinaria gravità in una zona di particolare importanza, che rappresenta l'incontro, o il confronto, o se, si vuole, lo scontro di tre continenti, con il peso, per di più, di ultramillennarie civiltà.

Bisogna conoscere a fondo in ogni suo aspetto il terrorismo se si vuole sconfiggerlo politicamente alla radice là dove esso nasce: ed è questo un altro punto saliente delle dichiarazioni programmatiche. Tutti cercarono allora — fu l'anno scorso, cioè non molto tempo fa — di minimizzare per far credere che si trattava di aggeggi di poco conto, posti da chi sa quale scriteriato.

Se la notizia riguardante l'insicurezza di Suez risponde a verità, si tratta certamente di un fatto in grado di allarmare immediatamente mezzo pianeta; infatti Suez è la vena giugulare del mondo, vi passano ogni anno 20.000 navi ed un miliardo e 30 milioni di tonnellate di petrolio.

Quando però, dopo qualche decina di navi di varie nazioni, russe, americane, liberiane, eccetera, su un aggeggio del genere incappa e quasi naufraga (ancora non si sa se affondò) anche una petroliera di oltre 80.000 tonnellate, con sopra ben 50 uomini di equipaggio, si ammise che si trattava di mine in piena regola e non certo di operazioni di pazzi dilettranti.

Ricordo per la cronaca che ci fu una rivendicazione, a mezzo di una telefonata in partenza da Cipro, di un gruppo sedicente «Guerra Santa Islamica», alla quale telefonata nessuno ha dato credito o ha voluto dare credito. Ma non interessa questo, quanto il fatto che si trattò certamente di un terrorismo contro tutti: nel senso che chi ci capita,

ci capita, a chi tocca, tocca, essendo amici di nessuno e nemici di tutti.

È forse appena il caso di ricordare a questo punto, per valutare la gravità di quello che può succedere e succede, che è questa la concezione tipica dell'Islam tradizionale, una religione nata nel deserto nel settimo secolo dopo Cristo, ma che appena ieri ha spazzato via la più potente monarchia moderna, sostituendola con una società tutt'altro che moderna e ciò non soltanto perchè regolata in ogni senso dal Corano. Per chi non lo ricordasse, da allora (dal settimo secolo) per i «fedeli» il mondo si divide in terra dell'Islam e in terra «della guerra», e cioè abitata dagli «infedeli». In tal senso lo Stato di Israele nemmeno esiste.

Chi ritiene che questo mondo è lontano dalla realtà di oggi e chi ha in non cale l'esigenza di fare tutto quanto è possibile per aiutare Mubarak, laddove il suo predecessore ha rimesso la vita, dovrebbe ricordare che nell'aprile scorso il Parlamento egiziano ha bocciato solo con uno scarto di pochi voti una proposta per l'introduzione della legge islamica anche in Egitto.

Come è noto, Mubarak ha tirato dalla sua parte e quindi dalla parte delle trattative con Israele (e quindi in buona sostanza a favore della causa palestinese) una bella fetta del mondo arabo: la Tunisia, l'Algeria, lo Yemen, l'Irak — che all'Egitto deve molto, perchè questo gli fornisce le armi per la guerra con l'Iran — e persino l'Arabia Saudita.

Questo è, onorevoli colleghi, il Mubarak a cui abbiamo, tra l'altro giustamente, cercato di evitare noie non necessarie, peraltro rispettando i canoni di diritto interno e internazionale, e preoccupandoci poi, il che non guasta, di avere subito la nave che nel frattempo, durante cioè i fatti di Ciampino, era ritornata ad essere un pegno nelle acque egiziane. Abbiamo dunque cercato di evitare noie non necessarie proprio perchè è contro Mubarak e contro tutto questo — dalla parte quindi dell'Egitto, dalla parte quindi di Israele, dalla parte degli stessi palestinesi, cioè una bella fetta del mondo arabo — proprio contro tutto questo era stata gettata

la sfida di sequestrare una nave italiana con 400 persone a bordo. A me sembra che questo sia sicuro. Vedremo, se ci saranno, quali saranno le sorprese nelle varie indagini.

La cronaca dà notizia, infine, che il 5 ottobre scorso, alla riapertura dell'Università, al Cairo c'era stata la prima colossale manifestazione studentesca, che era allo stesso tempo contro Israele e contro il Presidente. Il quale si trova dunque a dover fronteggiare agguerritissimi comitati islamici, che non reclamano soltanto il rispetto integrale del Corano, ma vogliono che — sono le cose che fanno gli studenti — da ogni bocca si levi il grido di «guerra, sempre guerra, eternamente guerra al Sionista sino alla vittoria finale».

Se questo è vero, l'esigenza che noi proclamiamo non è soltanto quella di chiedere di rinunciare formalmente da parte di tutti ad ogni forma di peraltro sterile terrorismo, ma certamente anche quella di riconoscere e garantire lo Stato di Israele: e cioè di garantire un popolo di meno di 4 milioni di anime su 20.000 chilometri quadrati circa, quasi come la nostra Sicilia, a fronte di un mondo mussulmano certamente più esteso del doppio dell'Europa. Ma tutto ciò non già per «diritto biblico» (i palestinesi sono pronti infatti ad opporsi a tale motivazione con il sostenere che erano *in loco* almeno 1.200 anni prima di Mosè e che comunque vi sono rimasti ancora per oltre 1.500 anni dopo Tito), ma perchè con gli ebrei — è stato detto ed è vero — il mondo ha un debito immenso: il mondo, infatti, non ha saputo impedire che ne fossero sterminati ben sei milioni nei *lager* nazisti.

Ma nonostante ciò e nonostante tante buone intenzioni da ogni parte manifestate, anche in passato, dubitiamo molto che Israele oggi esisterebbe se non avesse vinto per conto suo sia la guerra del 1948, conseguente alla dichiarazione della sua indipendenza, sia le tre guerre successive combattute e vinte nel 1956, nel 1967 e nel 1973.

Sappiamo però che ogni volta conquistò nuovi territori e che nel 1967 ampliò addirittura di quattro volte i suoi confini, con susseguente distruzione di altri villaggi palestinesi.

si ed esodo forzato di altre centinaia di migliaia di persone. In questa situazione la mia parte politica ancora ieri ha confermato testualmente che l'impegno dell'Italia, inserito nelle iniziative di pace sostenute dalla Comunità europea, è diretto a favorire il negoziato muovendo da questi due principi: il diritto di Israele a vivere entro confini sicuri e il diritto del popolo palestinese ad avere una propria patria, nel cui quadro l'OLP potrà svolgere un ruolo importante se seguirà anch'essa la via del negoziato pacifico.

Io non so dunque se a questo punto, in una situazione per mille ragioni già evidentemente tanto ingarbugliata, sia utile approfondire la questione — in astratto certamente molto importante — della legittimazione alla violenza di questa o di quella parte, violenza che certamente tutti insieme nella specie deploriamo e condanniamo senza riserve per motivate ragioni. Del resto nella Resistenza c'eravamo tutti, anche i democristiani, e non è che allora si usassero biscottini al posto delle bombe; perchè scandalizzarsi se si dice che esistono guerre di liberazione quando noi ne abbiamo avuta una alcuni anni or sono, alla quale hanno partecipato anche i democristiani? Questo in astratto, perchè poi nel caso concreto siamo tutti d'accordo sul fatto che la violenza deve essere condannata e abolita nel Medioriente, in Palestina. Ma forse è ancora più utile confermarci sui propositi e sulle cose concrete da perseguire, alla ricerca di una pace stabile, giusta e duratura, propositi e cose concrete su cui certamente siamo tutti d'accordo, in quanto sicuramente giovevoli alla sofferenza di tanta povera gente.

Ciò posto, a me pare che il dare giustamente la possibilità a chi lo desidera di abbandonare una diaspora — quella ebraica, per intenderci — non può giustificare l'indifferenza per il perpetuarsi senza rimedio alcuno dell'altra diaspora che ne è derivata — quella cioè dei palestinesi —; una diaspora anch'essa forte di alcuni milioni di persone che, per la verità, non hanno avuto come nemico solamente Israele. E per essere estremamente franchi diciamo pure che in un mondo giusto chiunque, sia esso ebreo o palestinese o di qualunque altra religione o

stirpe, ha allo stesso modo il diritto di avere, se lo desidera, una patria sicura nella quale rifugiarsi.

E se mi è consentita un'ultima considerazione in merito, ricordo che proprio i palestinesi 36 anni fa rifiutarono la proposta di costituirsi in Stato autonomo in una parte di quella regione, lasciandone il resto agli ebrei. Mi pare che oggi invece proprio Arafat e Hussein chiedono di fare uno Stato palestinese, confederato alla Giordania nel solo territorio della Cisgiordania (dove si troverebbero ancora circa 800.000 palestinesi) e a Gaza (una striscia di soli 40 chilometri per 7, nella quale i profughi palestinesi sono quasi mezzo milione). Ma sono i palestinesi che oggi non riescono a convincere Israele.

Perchè? Chi conosce davvero come stanno le cose, sa bene che ora anche per Israele il vero dramma è purtroppo rappresentato dallo scontro della visione laica ed occidentale dello Stato e quella religiosa; basta vedere la composizione del Parlamento ebraico in cui dominano alcuni voti di minoranze religiose, che si potrebbero definire anche fanatiche su questa materia. Dicevo, dunque, che il vero dramma è purtroppo rappresentato dallo scontro della visione laica ed occidentale e quella religiosa che pretende anch'essa di applicare le regole della tradizione biblica alla politica contemporanea. Cosicché, per quanto tra ebrei ed islamici le cose peggiorino, si rischia sempre di più di non capirne molto e, quello che è peggio, di non vederne la fine. Questo è il rischio; non ci mettiamo anche noi a fare confusione, laddove la confusione è altissima e — ripeto — si rischia di capire sempre meno e di non vedere la fine di tale situazione.

Il discorso sul Libano e sul mare arabo, pur tanto interessante anch'esso ai fini di sconfiggere politicamente il terrorismo nel luogo in cui esso nasce, come è auspicato — ripeto — nelle dichiarazioni programmatiche, ci porterebbe molto lontano e comunque non entra nell'economia di questo dibattito. Nel quale dibattito, andando al sodo della crisi e della sua composizione soprattutto in merito alla responsabilità collegiale delle decisioni, dobbiamo concludere che intanto l'ultima cosa da fare è per noi quella

di rischiare ogni volta una pericolosa crisi di Governo — anche in presenza di esiti davvero lusinghieri della operazione nel suo complesso, come questa volta è accaduto — in funzione della gestione di nuove e purtroppo possibili — come è stato osservato — situazioni di straordinaria emergenza che ci trovassero in certo qual modo — come è stato detto — impreparati; rispetto alle quali situazioni siamo d'accordo che occorre invece stabilire forme di collegamento e consultazione non solo tra la maggioranza, ma anche con le opposizioni.

Quanto al resto, superate inizialmente tutte le vicende che hanno portato alla crisi, il dibattito stava assumendo già alla Camera il tono di un confronto diretto, molto esplicito e politicamente nuovo, con interventi certamente interessanti che investono il Governo, la maggioranza, l'alternativa ma anche i possibili terreni in cui ricercare le eventuali intese, con le relative garanzie, per ciascuna forza politica, di non perdere la propria identità ed i propri connotati ideologici. Ed è lodevole che siano risultate allora generali le preoccupazioni di recuperare il funzionamento delle libere istituzioni alle esigenze del paese reale; e domani, se son rose fioriranno.

BONAZZI. E se son spine?

SCHIETROMA. Se son spine, speriamo tutti di non pungerci; noi ci adopereremo affinché il paese non abbia le spine che non merita.

Oggi interessa recuperare subito qui in Senato il confronto sulla finanziaria e sui provvedimenti cosiddetti paralleli, che la crisi ha colto proprio sul punto di partenza, ed è stato un vero peccato perchè questa volta si trattava di una partenza davvero pregevole, che era stata curata e preparata come non mai nel rito e nel merito. In fin dei conti, l'OLP e il professor Abbas, un galileo nato ad Haifa 38 anni fa, che ad un anno era già profugo e che si è laureato all'università di Damasco in lettere e filosofia, saranno pure importanti, ma non al punto da farci dimenticare completamente la

nostra economia, la disoccupazione, il bilancio, il *deficit* e l'inflazione.

È stato già anticipato in questo dibattito che la legge finanziaria proposta dal Governo è iniqua; vedremo con serenità e senza prevenzioni cosa di più giusto ed equo sarà proposto.

Ci sono però punti di fondo dai quali per motivate ragioni non si può deflettere, primo fra tutti quello relativo alla evidente esigenza di recuperare almeno 16.000 miliardi, stando alle previsioni del bilancio 1986.

Se le previsioni del disavanzo del 1985 ammontavano a 96 000 miliardi e quelle del 1986 ammontano a 110.000 miliardi ciò significa che ci troviamo di fronte ad un aggregato che cresce ipoteticamente di 14.000 miliardi.

Ma nei 110.000 miliardi sono già tolti, se non vado errato, 2.500 miliardi di minori spese per minor costo «sperato», nel servizio del debito pubblico, che è pur sempre una economia ipotetica; e dunque sarebbe stato meglio riportarla a diminuzione del *deficit* consuntivo, ove essa si verificasse. Mi pare inoltre che il Tesoro si ripromette di comprimere appunto a tale minore somma di 110.000 miliardi la previsione del disavanzo per il 1986 con provvedimenti da definire per 4.000 miliardi.

Ballano dunque in tale previsione ben 6.500 miliardi che se si aggiungono ai 14.000 miliardi, che rappresentano, come abbiamo visto, la differenza in crescita del fabbisogno indicato per il 1986 rispetto al 1985, spostano la differenza medesima da 14.000 a 20.500 miliardi (a soli 18.000 miliardi, invece, se ci limitiamo ad aggiungere solamente i 4.000 miliardi rappresentati dai provvedimenti «da definire»).

A fronte di tale crescita di disavanzo, il Tesoro propone che ci imponiamo economie per 16.000 miliardi, somma che è appena sufficiente — se sarà sufficiente — ad equilibrare quella crescita del disavanzo 1985-86, ipotizzata così come sopra ho illustrato; e ciò tanto più se si considera che il provvedimento sull'IRPEF (per tante ragioni da tutti considerato, noi compresi — ci riferiamo al dibattito svoltosi sul decreto Visentini-bis —

indispensabile) comporta già ipoteticamente un costo, se tutto va bene, di 6.500 miliardi!

A titolo di notizia diremo sinteticamente che per completare la manovra ed aversi la cosiddetta svolta, a nostro avviso occorrerebbe, anche con altri documenti paralleli alla finanziaria, oltre a quelli già annunciati e relativi all'IRPEF, alla finanza regionale e alla finanza locale: 1) definire un piano di rientro per la finanza pubblica. Si tratta di indicare su base 1986, in modo specifico, i provvedimenti che si intendono gradualmente porre in essere per dare avvio ad un piano di risanamento che in un arco triennale conduca ad un azzeramento del disavanzo pubblico al netto degli interessi; 2) rivedere complessivamente il trattamento fiscale di tutti gli impieghi finanziari utilizzando la tassazione dei BOT come elemento intorno al quale riorganizzare la struttura del prelievo fiscale sulle diverse forme di impieghi del risparmio (sono ragioni di giustizia sociale, ma sappiamo che oggi il Tesoro e la Banca d'Italia sono contrari all'anzidetta tassazione, anche per ragioni ben note); 3) indicare con maggior precisione gli strumenti attraverso i quali si realizza una politica attiva dell'occupazione che sia davvero al riparo da ogni tentazione assistenzialistica; 4) rilanciare e potenziare tutto il tema dei controlli di efficacia e di efficienza della spesa e degli investimenti pubblici, nel quadro di un rilancio complessivo degli strumenti di programmazione; 5) ricondurre con coerenza la politica del pubblico impiego all'interno del disegno delineato dalla legge-quadro, (si tratta di una grande riforma di cui però ci siamo dimenticati) anche e soprattutto per quanto riguarda il profilo di carattere finanziario: determinazione in finanziaria dei *planfonds* disponibili per la contrattazione; utilizzo contrattuale delle risorse entro il rispetto rigoroso dei limiti stabiliti in finanziaria. Noi per primi ci rendiamo conto, infine, che in questo campo — quello cioè della riorganizzazione della pubblica amministrazione — è elemento decisivo la mobilità del personale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ricordo, per concludere questo mio intervento, che sull'esigenza — altro punto saliente

delle dichiarazioni programmatiche — di un dialogo parlamentare più diretto e costruttivo, nei rapporti tra Governo e Parlamento e tra maggioranza ed opposizione, al fine di stabilire almeno i pilastri di una veritiera ed efficace programmazione, con la conseguente definizione di adeguate manovre almeno di macroeconomia che siano impegnative per tutti, ricordo, dicevo, che il mio Gruppo è stato sempre particolarmente attento.

È largamente noto, del resto, che soprattutto dal 1978 in poi abbiamo approfittato di ogni buona occasione, talvolta sino al limite della pedanteria, per illustrare i vantaggi che possono derivare dalla esatta applicazione della riforma dettata dalla legge n. 468, che tale nuovo dialogo in massima parte postula.

Onorevole Presidente del Consiglio, lo stesso impegno possiamo volentieri garantire per l'approvazione di ogni altro necessario provvedimento, ad incominciare da quelli urgentissimi che lei ha opportunamente indicato nelle dichiarazioni programmatiche. (*Applausi dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

* PISANÒ. Signor Presidente, onorevole Vice Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'avventura di parlare per ultimo mi consente di trarre alcune conclusioni su queste giornate infuocate e non ancora concluse, in quanto a fuoco.

I giornali di questa mattina si stanno sbizzarrendo in «dietrismi» di tutti i generi, sui piani di Craxi. Montanelli questa mattina afferma che vi è tutto un piano per arrivare alle elezioni anticipate perchè Craxi pensa così di avere o non avere qualcosa.

Non credo, francamente, a questo «dietrismo», a questi piani perchè non riesco a dimenticare che venti giorni fa non si sarebbe neanche immaginata la possibilità di tutta questa storia: venti giorni fa — se non erro — del Presidente Craxi e del suo Governo si pensava nel paese che sarebbero durati, non dico per l'eternità — per carità di Dio! — ma per lo meno fino alle elezioni del

1988. Invece, improvvisamente, è esplosa questa situazione.

Quindi, non vi è nulla dietro; penso che l'onorevole Craxi non abbia veramente nessun piano in testa. Sta vivendo alla giornata, travolto da avvenimenti più grandi di lui, e vive male questi avvenimenti.

La verità è che l'episodio di Sigonella — di cui non parlerò perchè se ne è parlato fin troppo — è l'elemento scatenante di una situazione di crisi permanente oramai in questo paese, crisi che deriva dalle istituzioni che sono vecchie, marce, superate, da una situazione economica e finanziaria che oramai è al di là della bancarotta con 500.000 miliardi di debito, da formule magiche di Governo, tenute in piedi da cinque partiti. Mi si dirà che la realtà del Parlamento è quella che è e che di conseguenza con cinque partiti si fa la maggioranza. Ma i cinque partiti in questo paese non possono andare d'accordo, se non tenuti insieme da un'esigenza superiore di sopravvivenza, perchè in realtà qui le elezioni anticipate non le vuole nessuno. Infatti, questa formula di Governo è l'ultima spiaggia di questo sistema che oramai, dopo quarant'anni, non dico che mostra la corda, ma è steso per terra; è un cadavere che viene tenuto in piedi dalla disperata volontà di non vederlo crollare del tutto da parte degli onorevoli membri del Parlamento che compongono la maggioranza e soprattutto dal fatto che l'onorevole Craxi — e mi dispiace che non sia presente — è stato considerato, unanimemente, da voi della maggioranza come l'uomo capace di portare avanti nel tempo questa formula di sopravvivenza.

Diciamo pure che ciò è anche vero. Non esito a dire che noi, e anch'io personalmente, non abbiamo sempre guardato con antipatia l'onorevole Craxi. Ho considerato che l'uomo avesse e ha dei numeri. Ce li ha, come noi Glieli abbiamo riconosciuti. È un tipo prepotente, pieno di fantasia.

Dicevo però a me stesso che questa situazione dura finchè Craxi è in grado di buttare nel gioco le sue qualità personali. Il giorno che egli si scontra con una situazione in cui le sue qualità personali non contano più niente allora la situazione esplode. Ecco, è

arrivato il momento. A questo punto, nel momento storico, nazionale ed internazionale in cui ci troviamo, Craxi non può più usare le sue qualità come le ha usate fino ad ora. Cioè, avrebbe potuto continuare ad usarle nel rimestare i «fatterelli» nostri interni — uso questi termini riferendomi ai nostri grossi fatti nazionali — ma quando è successo quello che è successo, lì ha mostrato la corda e ha fatto una serie di fesserie (le hanno fatte anche gli altri, ma le ha fatte soprattutto lui). Non stiamo a rivangare i giorni di Sigonella — per carità, non lo farò — ma di sciocchezze egli ne ha fatte; non solo: ha continuato a farne fino all'altro ieri, quando ha avuto la cattiva idea di tirare fuori la legittimazione del terrorismo e quel poveraccio di Mazzini che in tutta questa storia era bene tenerlo da parte, perchè non mi risulta che abbia mai fatto effettuare sequestri di persona, dirottamento di navi, uccisione di vecchietti paralitici. Ma lasciamo perdere Mazzini, perchè ci sarebbe da divertirsi e non voglio infierire, anche se questa *gaffe* resterà certamente nella storia del Parlamento italiano e la rinfacceranno, accidenti se la rinfacceranno!

Comunque, ora queste sue qualità non reggono più. Craxi si è infilato in una situazione difficile, malamente consigliato dall'onorevole Andreotti (perchè poi dietro tutte queste storie c'è sempre l'onorevole Andreotti, che determina anche i comportamenti in politica estera del Presidente Craxi). Così agli sbagli ha aggiunto altri sbagli. Quello più grosso, lasciando perdere Mazzini, è la legalizzazione del terrorismo. Questo è inaccettabile sotto tutti i punti di vista. Tra l'altro — glielo suggerisco adesso perchè prima se ne è dimenticato — invece di tirare in ballo Mazzini, Craxi poteva tirare fuori un argomento molto più valido a sostegno delle sue tesi. Poteva ricordare, per esempio, che se oggi c'è il terrorismo arabo contro gli israeliani, chi di noi ha una certa età non si è dimenticato certamente il terrorismo degli israeliani contro gli arabi. Infatti, dal 1946 al 1948 l'Aganà, che aveva figliato l'Irgum Swai Leumi e la banda Stern, ne ha combinati di tutti i colori. Lo Stato israeliano è nato sul terrorismo israeliano contro gli arabi. Arrivarono

ad ammazzare anche il segretario dell'ONU, quindi non è che scherzassero. Lo facevano però contro gli inglesi in casa loro con ferocia e gli inglesi rispondevano con altrettanta ferocia ed altrettanta spietatezza. Noi al limite possiamo anche affermare il principio in base al quale un popolo oppresso, che cerca la sua patria — la cercavano anche gli israeliani —, un popolo che vuole conquistare la sua libertà può avere il diritto sacrosanto di ricorrere a tutti i tipi di lotta ed anche al terrorismo, ma non fuori di casa sua.

Qui non è mai venuta in discussione per esempio la lotta dell'IRA irlandese contro gli inglesi. Quando gli irlandesi mettono le bombe a Londra, ognuno di noi dice: è una lotta tra irlandesi e inglesi, se la vedano loro! Gli irlandesi non sono mai venuti a mettere le bombe a Via Bissolati. Quindi non si può legalizzare il terrorismo esportato. Possiamo guardare con pena, con simpatia od antipatia a quello che fanno in casa loro, ma non possiamo dire: poveretti, sono stati cacciati dalla loro terra e quindi hanno il diritto di fare tutto quello che vogliono. No, assolutamente, non ce l'hanno questo diritto. A questo punto vorrei ricordare, a proposito di popoli che perdono la loro terra...

GARIBALDI. Nessuno ha detto che ce l'hanno, questo diritto.

PISANÒ. Quando si parla di legalizzazione del terrorismo, si afferma una cosa molto precisa.

Ora vorrei ricordare un'altra cosa che si è dimenticata, a proposito di popoli estirpati dalla loro terra. Chi si ricorda qui dei 350.000 dalmati e istriani cacciati dalle loro case di Spalato, di Zara, di Sebenico e di Trau', buttati fuori e costretti ad andarsene con gli stracci che avevano addosso? Essi si ricordarono almeno di portarsi dietro le ossa di Nazario Sauro. Questi non li ricorda più nessuno, e sono sparsi per il mondo. Non hanno il diritto pure loro di essere ricordati in quest'Aula e che si affermi che anch'essi hanno il diritto di ritornare nella loro terra? No, qui si deve parlare degli arabi! Bene, gli

arabi possono avere mille diritti: se li conquistino in casa loro!

La tesi secondo cui il terrorismo va legalizzato noi non possiamo accettarla, anche perchè mi domando (e mi dispiace che non sia presente l'onorevole Craxi) cosa accadrà quando tra una settimana o un mese — perchè succederà — gli arabi verranno un'altra volta in casa nostra per liberare per lo meno i quattro eroi, i loro eroi della «Achille Lauro», che sono detenuti in un carcere italiano. Ricordate che hanno assunto l'impegno solenne di liberarli! E quando queste azioni procurassero purtroppo — speriamo di no — la morte di qualche italiano, che cosa andrà a dire, l'onorevole Craxi, ai morti e ai superstiti di questi eventuali altri attentati in casa nostra? Che è bene che questo succeda? Che hanno il diritto di farlo?

SIGNORI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Ma chi lo ha mai detto? Legga i resoconti!

PISANÒ. Lo ha detto, onorevole Sottosegretario, lo ha detto! Quando si parla di legalizzazione del terrorismo si intende legalizzare tutte le azioni del terrorismo: non ha fatto distinzione! Ha detto che è giusto che facciano del terrorismo: e noi diciamo che è giusto il principio della difesa che un popolo deve fare dei suoi diritti, ma che è anche giusto che se lo facciano in casa loro!

Il fatto che l'onorevole Craxi non ha ricordato la storia del terrorismo israeliano significa, probabilmente che egli non conosceva neppure l'Aganà e l'Irgum Swai Leumi. L'onorevole Craxi appartiene alle generazioni del dopoguerra, quelle che a scuola non hanno imparato niente di storia e che hanno imparato solamente che l'Italia antifascista ha vinto la seconda guerra mondiale con la collaborazione degli anglo-americani, secondo un «fiorellino» di Bruno Vespa alla televisione; e allora, pensando che l'Italia antifascista aveva vinto la seconda guerra mondiale, pensa anche di potersi mettere a «dirigere il traffico» nel Mediterraneo tra arabi,

israeliani, americani, quando non è neanche in grado di dirigere quello con i maltesi!

E allora noi diciamo che rifiutiamo questo principio e chiediamo che oggi l'onorevole Craxi prenda posizione precisa, inequivocabile e chiara su questa realtà; anche perchè l'onorevole Craxi mi deve spiegare, lui che ha condannato tanto il *raid* israeliano su Tunisi, che differenza passa tra un arabo che parte dalla Palestina, viene in casa nostra in aereo dove trova qualcuno che gli procura una bella bomba che va a mettere in via Bissolati ammazzando degli italiani, e gli israeliani, che le bombe se le caricano sotto gli aerei e se le portano a scaricarle sull'obiettivo in Tunisia. Ditemi che differenza passa! Se è terrorismo quello israeliano, che cosa è quello degli arabi che vengono a mettere le bombe in casa nostra? No al *raid* israeliano? Allora no anche agli arabi che vengono a mettere le bombe in casa nostra! E ne hanno messe tante e hanno tutte le intenzioni di mettercene tante. Hanno fatto anche delle stragi! E qui potrei dire al signor Presidente del Consiglio che sarebbe ora di andare a fondo di determinate stragi che sono avvenute in Italia, a cominciare da quella della stazione di Bologna che si manifesta sempre di più come un «incidente di percorso» di arabi che si portavano a spasso per il nostro paese cariche di esplosivo: e quella volta è esplosa, alla stazione di Bologna, la carica di esplosivo! E questa non è più una tesi, ma una realtà che si sta facendo strada, a proposito di azioni arabe condotte nel nostro paese!

E allora, egregi colleghi, a questo punto c'è poco da dire. Arrivati alla conclusione di questo dibattito, dopo quello che si è sentito in questa Aula da parte soprattutto dei democristiani e poi dei repubblicani, l'onorevole Craxi deve uscire dall'equivoco. O oggi si rimangia quello che ha detto, oppure quel che sarà dipenderà da voi. Io sono convinto che in parte lui si rimangerà quello che ha detto, mentre voi gli darete il voto perchè le elezioni non le volete: però so anche che così non si va avanti molto, perchè una situazione di equivoco di questo genere è destinata a perpetuarsi, ci saranno altri episodi. Ma davvero è finito tutto? Con Sigonella è finito il

dramma? Arafat ieri ha dichiarato che non faranno più attentati fuori: ma chi ci crede? C'è uno solo di voi che ci creda? Ma davvero, di punto in bianco, gli arabi cambiano atteggiamento? Gli arabi che non hanno altra arma, tra l'altro, sia ben chiaro: i palestinesi non hanno altra arma, perchè gli israeliani non glieli mollano i territori, cerchiamo di essere realistici! Lei, senatore Schietroma, ci ha raccontato la Bibbia «minuto per minuto», poco fa: in effetti gli arabi sono là da 1.500 anni, mentre gli ebrei sono 2.000 anni che volevano tornare in casa loro e ci sono tornati. E adesso pensate davvero che gli ebrei molleranno i territori ai palestinesi? Ma io mi ci gioco l'osso del collo che ciò non succederà mai! Quindi i palestinesi (parlo di palestinesi per fare una certa distinzione dagli altri arabi) continueranno a fare del terrorismo e lo faranno nel bacino del Mediterraneo: e noi abbiamo la disgrazia di essere ben infilati dentro questo bacino del Mediterraneo! Loro hanno le basi qui in Italia, lo sappiamo tutti: ce lo dicono i servizi segreti e ce lo dice la cronaca di ogni giorno. Quindi episodi come quello della «Lauro» continueranno a riprodursi sotto altre forme, anche come espressione di altri tipi di terrorismo, e coinvolgeranno il nostro paese.

A questo proposito, desideriamo sapere come si comporteranno, al di là del comportamento che terrà il Governo presieduto dall'onorevole Craxi, i futuri Governi della Repubblica. Come ci si comporterà? Applaudiremo questi terroristi e diremo loro di compiere liberamente le proprie azioni in quanto legittimati a farlo dalla storia e dalla vita, oppure diremo loro di andarle a fare a casa loro, minacciandoli seriamente nel caso venissero a farle in casa nostra? Ad un certo punto il terrorismo si combatte con il terrorismo e non con le chiacchiere, con dichiarazioni strane, o richiamandosi a Giuseppe Mazzini che, poveretto, nessuno di noi avrebbe mai immaginato che potesse essere chiamato in causa in una storia come questa. Questa è la risposta che ci preme, al di là del risultato scontato di questa seduta, che senz'altro riconfermerà l'attuale compagine governativa. Noi sappiamo che questa coalizione ad un certo momento fronerà, perchè è

nella logica. Stiamo vivendo in questo paese, ormai da quarant'anni, una restaurazione, quella antifascista del 1945, che si è strutturata nelle attuali istituzioni e in questo regime.

Però poichè tutte le restaurazioni sono antistoriche — e questo ce lo insegna la storia — prima o poi anche questa è destinata alla sconfitta; quindi sarebbe il caso che i Governi di questo paese iniziassero, invece di continuare a barcamenarsi e a vivere alla giornata, anzi ora per ora, a pensare seriamente alla riforma e alla modernizzazione delle istituzioni, in modo da dare al paese strutture in grado di sopportare anche le conseguenze di avvenimenti come quello di Sigonella. Contrariamente a quanto è avvenuto negli Stati Uniti, dove c'è una repubblica di tipo presidenziale, per cui in seguito alla estromissione violenta di un presidente come Nixon si è semplicemente provveduto alla sua sostituzione, in Italia basta un fatto come quello di Sigonella per far crollare il mondo. Ecco perchè sostengo che l'onorevole Craxi non sta facendo quello che sta facendo perchè segue determinati piani, ma soltanto perchè vive alla giornata e cerca di sopravvivere come può. A mio giudizio, le uscite del Presidente del Consiglio sono soltanto indice di nervosismo e non, come dice Montanelli questa mattina, di strategie. Io almeno non lo credo, perchè venti giorni fa certamente il Presidente del Consiglio non aveva in mente

queste strategie e tirava avanti perchè tutti — me compreso — eravamo convinti che il Governo dovesse durare per forza di cose, per disperazione e per incapacità a trovare altre soluzioni. Ora siamo arrivati ad un momento cruciale; tra un'ora il Presidente del Consiglio verrà qui per svolgere la sua replica, ma il risultato finale della votazione è già scontato, sia nel caso che il Presidente del Consiglio ritratti, come gli avete chiesto, le sue affermazioni, sia nel caso contrario. Ciò non avverrebbe se qui si votasse, invece che per appello nominale, a scatola chiusa con il voto segreto. In questo modo, infatti, il Governo cadrebbe e non basterebbero a salvarlo neanche i voti dei comunisti. Ripeto che la replica del Presidente del Consiglio mi interessa non tanto per l'esito finale di questa seduta, che è scontato, ma per quello che l'onorevole Craxi ci dirà rispetto ai comportamenti che il Governo dovrà tenere nei confronti del fenomeno del terrorismo palestinese ed arabo, che è gravissimo anche in quanto ci coinvolge tutti. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo. Sospendo la seduta in attesa della replica del Presidente del Consiglio.

(*La seduta sospesa alle ore 10,30, è ripresa alle ore 11,05*).

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente del Senato, onorevoli senatori, mi corre l'obbligo innanzitutto di ringraziare tutti coloro che nel corso del dibattito hanno espresso il loro apprezzamento, in tutto o in parte, naturalmente, per la linea di condotta e per le decisioni che il Governo ha preso nel corso della difficile vicenda che abbiamo attraversato e cioè la

vicenda del dirottamento della «Achille Lauro».

Desidero stamane fare una replica politica e non altro, cioè cercherò di fornire i chiarimenti che da più parti sono stati richiesti più in relazione al dibattito e alle conclusioni del dibattito svoltosi alla Camera, che non alle comunicazioni che avevo presentato, illustrando l'accordo che era intervenuto tra i cinque partiti della coalizione.

Non ho alcuna difficoltà naturalmente a dire subito ed a premettere, perchè questo

rimanga un punto fermo, che io intendo attenermi — ed il Governo si atterrà scrupolosamente — ai termini dell'accordo chiarificatore — e tale ritenuto — intervenuto tra i partiti della coalizione. Lo faccio volentieri, con convinzione anche perchè i termini di quell'accordo furono proposti e redatti da me sulla base di un'attenta valutazione delle posizioni che erano state espresse alla ricerca del giusto punto di equilibrio. Ma la ricerca dei punti di equilibrio naturalmente non può offuscare o non può modificare punti di principio sui quali è necessario che ci sia il massimo di chiarezza possibile.

In relazione a questo accordo e a questo testo mi riferisco in questo momento esclusivamente alla questione della politica mediorientale, perchè vedo che è su questo che sono sorte nuove polemiche e che vengono avanzate le richieste di chiarimenti sui vari aspetti di questa politica e di questa situazione. Mi permetto anche di aggiungere che, rispetto alle questioni della politica estera, la considero certo una questione di primaria importanza, ma non la prima delle grandi questioni con cui si misura la politica dello Stato e del Governo italiano. Tuttavia, torno a trattarne per l'importanza che le è stata attribuita e che potrebbe apparire anche a qualche osservatore sproporzionata, dal momento che nessuna delle decisioni che riguardano il futuro della crisi mediorientale passa da Roma. Devo dire che Roma è stata sempre interessata e non si è mai estraniata, nel corso di questi anni dalla vicenda della politica mediorientale per tante ragioni che sono evidenti. Semmai questo interesse si è accentuato in coincidenza con la rappresentanza italiana della Presidenza della Comunità europea.

Così avvenne nell'anno 1980 quando, su impulso di Roma si arrivò alla dichiarazione dei principi di Venezia, che rappresenta un punto di svolta e un punto di base tuttora valido per la politica dell'intera Comunità europea.

È così pure che la nostra presenza, e la nostra attenzione ed anche la nostra responsabilità si accentuano nel corso del 1985, quando tocca all'Italia la Presidenza della Comunità europea, per cui l'Italia diviene un

interlocutore necessariamente più rilevante in quanto investito di una responsabilità di carattere europeo.

Voglio dire che il documento, nella cornice che esso disegna delle questioni della politica mediorientale, riflette certamente una linea di continuità dei Governi italiani, che data almeno a partire dal 1974. Mi sono preso lo scrupolo di andare a ricostruire le posizioni che via via da allora, anno in cui si consente in Italia e a Roma l'insediamento di una sede ufficiale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina — organizzazione già allora politico-militare — sono state assunte dai Governi italiani nel corso del tempo, ritrovandovi un filo di continuità basato su essenziali principi.

Il primo di questi principi, che si evince dalle dichiarazioni che i Presidenti del Consiglio resero di fronte alle Camere, presentando i loro Governi, è quello del riconoscimento che la questione palestinese si fonda su di un diritto di rivendicazione nazionale, cioè che la questione palestinese non è una questione di rifugiati, una questione di popolazioni ribelli ad uno Stato sovrano, una questione che si può risolvere come si sono risolte tante questioni di nazionalità diverse nell'ambito di un medesimo Stato che riesce a raggrupparle e rappresentarle, anche nel nostro secolo, e che non si risolve quindi nell'alveo dello Stato ebraico.

È una questione nazionale, che viene riconosciuta dai Governi italiani, i quali, del resto, non fanno che collocarsi sulla linea delle decisioni che fin dal lontano 1947 presero le Nazioni Unite.

Il diritto all'identità nazionale dei palestinesi è riconosciuto dalle Nazioni Unite. La rivendicazione del diritto all'identità nazionale si fonda sulla mancata applicazione del piano proposto nel 1947 dal Consiglio di sicurezza, che prevedeva l'istituzione di due Stati indipendenti: lo Stato di Israele e la Palestina.

I palestinesi non hanno, in effetti, potuto realizzare il loro diritto ad accedere all'indipendenza che è l'espressione politica della identità nazionale.

Una questione nazionale, quindi, irrisolta, per la quale gran parte della comunità

nazionale ha ricercato inutilmente, nel corso dei decenni, una soluzione negoziata, pacifica, duratura e definitiva.

Ma su questo vi è una linea di continuità, dalla quale non intendiamo e non possiamo nè potremmo scostarci.

Mi è capitato di osservare, leggendo la ricostruzione delle dichiarazioni che sono state rese dai vari Governi di fronte alle Camere nel corso di questi ultimi undici anni, che in nessun caso — forse in un caso solo — è stata fatta una contestazione all'OLP, cui veniva riconosciuta una rappresentatività politica e che nel corso dei dieci anni ha, a più riprese, come ho già ricordato alla Camera, mantenuto relazioni ad alto livello con il Governo italiano, sino al livello del Ministero degli affari esteri, o essenzialmente al livello del Ministero degli affari esteri, nel corso del decennio, e, parallelamente, nel corso del decennio, il conflitto era aperto, ed è stato in certi momenti asprissimo, sanguinoso e anche terribilmente sanguinoso, tra i palestinesi e gli israeliani. Eppure, nel corso di tutte queste, diciamo, esposizioni programmatiche non ci è mai un cenno, un invito o una condanna esplicita di un'azione che l'OLP avesse fatto sul piano militare.

Ne parla solo l'onorevole Andreotti nel 1978, quando Presidente del Consiglio, nel discorso programmatico, afferma: «Non credo che con gli atti di terrorismo o con le rappresaglie si possano risolvere questi problemi. Per un'azione negoziata per il riconoscimento del diritto del popolo palestinese alla autodeterminazione continueremo a svolgere nelle sedi congrue tutte le possibili azioni», esprimendo un'opinione che, riletta a tanti anni di distanza, risulta ancora un giudizio ed una opinione condivisibili e che io condivido. E cioè, l'Italia, nel decennio passato, ha fatto una politica realistica di fronte ad un conflitto, sapendo che c'era un problema aperto di una questione nazionale; ha cercato di dare il suo contributo per l'avvio di un negoziato fra parti che erano in conflitto fra di loro e che si combattevano aspramente.

Nella discussione alla Camera è saltato un aspetto che effettivamente non era stato ap-

profondito nei suoi profili giuridici, storici e morali: la questione dei mezzi consentiti e considerati legittimi in un conflitto di questa natura. Io penso che si tratti di una questione che non possiamo decidere nè io, nè noi tutti messi insieme. Si tratta di valutazioni generali e di principio che appartengono, in primo luogo, alla più vasta comunità internazionale e alle sue organizzazioni, alla cui determinazione abbiamo partecipato e partecipiamo.

Sui diritti considerati naturali riconosciuti ai popoli che si trovano in una posizione di costrizione perchè dominati od occupati, l'ONU si è pronunciata a più riprese, sia attraverso principi generali fissati nella Carta dell'ONU, sia attraverso risoluzioni specifiche. Mentre, in via generale, la Carta delle Nazioni Unite respinge l'uso della forza per la soluzione delle controversie internazionali, essa, in via specifica, lo ammette per la protezione dei diritti fondamentali profondamente radicati nei principi ispiratori delle Nazioni Unite. Tali principi sono: l'autodeterminazione dei popoli, l'autotutela o legittima difesa, la lotta per l'indipendenza nazionale dei popoli coloniali, la salvaguardia dell'identità nazionale dei popoli.

Io penso che una discussione seria su questo argomento, che non può non interessare il Parlamento della Repubblica, possa essere fatta e approfondita dal Parlamento, il quale può utilmente discutere avendo come punto di riferimento i dibattiti e le decisioni di principio adottate dalle Nazioni Unite.

Penso che un dibattito non può essere affrontato in questo caso specifico con scambi di accuse o con polemiche che non lascino nessuna traccia costruttiva. Se un approfondimento si desidera fare tra persone che sono intellettualmente oneste, che si rispettano e che nessuno pensa vogliano compiere niente che sia contro la legalità internazionale o la legge morale, questo approfondimento sia fatto, tenendo come punto di riferimento discussioni che già sono avvenute e sulle quali l'Italia ha preso posizione.

Vi sono numerose risoluzioni delle Nazioni Unite che possono essere esaminate e discusse. Ve ne è una, in particolare, che fu adotta-

ta il 22 novembre 1974, che porta come titolo «Questioni della Palestina» e che ad un certo punto precisa: «Si riconosce al popolo palestinese la riconquista dei propri diritti con tutti i mezzi».

Ebbene, l'Italia rispetto a questa risoluzione esprime un voto di astensione. Allora l'Italia era governata da un Governo presieduto dall'onorevole Moro. L'onorevole Moro, parlando alla Camera, spiegò il perchè di questo voto di astensione, mentre Israele e Stati Uniti votavano contro. Disse: «Noi abbiamo ritenuto che il testo della risoluzione stessa non salvaguardasse esplicitamente il principio del rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di tutti gli Stati della regione, ivi incluso, naturalmente, Israele». Ebbene, io posso dire che l'onorevole Moro aveva ragione, rileggendo quella risoluzione, e che l'obiezione italiana si rivolgeva alla sua incompletezza. E dico che se oggi ci venisse proposta e venisse proposta al Governo che ho l'onore di presiedere una risoluzione che presentasse il medesimo difetto, la posizione italiana non sarebbe diversa da quella che prese nel 1974 il Governo presieduto dall'onorevole Moro.

Dico questo perchè noi consideriamo ed io considero essenziale, per qualsiasi piattaforma di pace, che sia messo bene in chiaro che debbono essere salvaguardati i diritti legittimi dello Stato di Israele, non solo alla sua esistenza, ma alla sua sicurezza e alla sua condizione di normalità nelle relazioni con gli Stati della regione.

Mi viene alla mente ciò che mi disse un anno fa il Re dell'Arabia Saudita, il quale, ragionando attorno alla gravità della questione palestinese, e al problema dello Stato di Israele ebbe a dirmi, in sostanza: «Non si vede che Israele è uno Stato della regione? È uno Stato della regione e noi vorremmo che Israele fosse riconosciuto da tutti gli Stati arabi e che potesse avere con noi normali relazioni diplomatiche e normali relazioni commerciali, ma a una condizione: che aiuti a risolvere la questione palestinese, senza della quale non ci sarà nè normalità, nè pace, nè avvenire sicuro per la regione».

Penso perciò che, sulla base della continuità della nostra politica estera in questo setto-

re, sulla base dei principi che l'Italia ha già discusso e ha già valutato nell'ambito delle grandi organizzazioni interazionali, noi, possiamo ben fissare la nostra linea di condotta e possiamo ulteriormente approfondire aspetti che ritenessimo meritevoli di tanta attenzione e di tanto impegno. Io posso solo dire che noi siamo per la pace e lo siamo sempre stati, siamo contro tutte le forme di violenza, sia dei movimenti che degli Stati, e vorremmo vedere sostituita la prospettiva della violenza con una prospettiva del negoziato, della comprensione, del riconoscimento reciproco, del giusto riconoscimento dei giusti diritti. E, a maggior ragione, siamo contro ogni forma di terrorismo. Abbiamo sempre pensato che la via maestra è un'altra, cioè la via negoziale della pace: ed è ciò che io ho sempre detto ai nostri interlocutori palestinesi, sottolineando la inutilità, il pericolo e il danno di una via militare destinata all'insuccesso e, in qualche caso, persino al vero e proprio suicidio, e l'importanza della ricerca di una via negoziale pacifica, anche quando le porte vengono tenute rigidamente chiuse.

Io ho sempre ripetuto, in molte occasioni, il motto della sinistra israeliana: «Nel Medio Oriente solo la pace è rivoluzionaria». Su queste grandi tragedie del mondo ha piegato la sua attenzione anche il magistero della Chiesa. E voglio leggere un pensiero che si ritrova nella *Populorum progressio* di papa Montini: «Si danno certo delle situazioni nel mondo in cui la ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere vivono in uno stato di dipendenza tale da impedire loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana. E tuttavia, lo sappiamo, l'insurrezione rivoluzionaria è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri e provoca nuove rovine, salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti fortemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese». Questa è anche la mia opinione.

Io penso, onorevoli senatori, che di fronte alle preoccupanti dichiarazioni che erano state rese a seguito del *raid* israeliano a

Tunisi da parte palestinese, nel senso di una ripresa delle azioni violente, delle azioni militari e della lotta armata, noi abbiamo fatto bene ad esprimere quello che può suonare come un monito, come un consiglio, come una nostra valutazione — che è contenuto anche nel documento — per dire che tutto questo risulterebbe contraddittorio con un processo di pace, non consentirebbe all'OLP di svolgere il suo ruolo su un processo di pace, lo diminuirebbe e, in ogni caso, impedirebbe un processo di pace. E poichè sono già in tanti a non volere questo processo di pace, il consiglio che esprimemmo è ben fondato e ben formulato. La ripresa della conflittualità armata non risolverebbe la questione, la farebbe incancrenire ulteriormente, provocherebbe nuove vittime ed allontanerebbe la prospettiva e le possibilità, per quanto fragili siano allo stato delle cose, dell'apertura di un negoziato.

Ebbene, a questa linea di condotta si atterrà il Governo, il quale si rivolge anche allo Stato di Israele, che è uno Stato amico, nonostante le polemiche e le proteste infondate. Quando Israele fu circondato ed aggredito dagli Stati arabi e coinvolto in una guerra drammatica ed incerta, molti di noi furono a fianco di Israele, perchè compresero che era messa in forse la sua esistenza come Stato sovrano, riconoscendo tutto il valore della conquista del popolo israeliano, cioè una terra, una patria, uno Stato sovrano. Ma Israele ha vinto queste guerre ed oggi è la potenza militare egemone della regione, in condizione di garantire largamente la propria sicurezza. E noi ad Israele chiediamo essenzialmente un atto di lungimiranza e di generosità, una politica lungimirante e generosa, oltre che doverosa, che comporta la restituzione di territori arabi, abitati da popolazione araba, in modo da consentire la soluzione, nell'ambito di questi territori, della questione palestinese.

La comunità internazionale può essere impegnata a creare tutto il sistema di garanzie necessarie perchè una pace che intervenga su queste basi sia duratura e stabile. Questa è la via che deve essere seguita. Io spero che non si riaprano polemiche su una linea di condotta che a noi sembra ragione-

vole e giusta, che tiene conto dei diritti di tutti, e cerca di favorire l'avvento di un periodo di ragionevolezza, di fiducia, così difficile da conquistarsi. Questa resta l'unica strada attraverso cui tale questione potrà essere risolta. Non cerco neppure di immaginare che cosa potrà succedere in avvenire, non dico domani e neppure dopodomani, ma che cosa potrà succedere in avvenire, nei prossimi anni, se questa questione non sarà risolta. Essa campeggia come una grande ferita aperta che irradia i suoi dolori su diverse regioni e rimbalza negativamente sulle relazioni internazionali. Io mi auguro che questo sia anche oggetto della conversazione fra i presidenti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, che pure hanno la loro parola da dire, e decisiva anche per tanti aspetti, certamente importante e grandemente influente sul comportamento degli Stati della regione. E mi auguro che nel dialogo tra Unione Sovietica e Stati Uniti questo tema abbia un posto, ed il posto che merita per la sua importanza nella agenda delle conversazioni.

Io non desideravo e non desidero fare polemiche. Non volevo neppure sollevare quello che poi è apparso, francamente, una stranezza, un caso Mazzini-Arafat. Lungi da me l'idea di offendere la memoria di Mazzini. Non voglio offendere nè i vivi nè i morti, non volevo paragonare due personalità della storia con un paragone assolutamente arbitrario e poi tutti questi paragoni sono sempre più o meno arbitrari. Volevo solo dire, intendeva dire con quell'esempio che nei processi travagliati che i popoli attraversano per conquistare la propria indipendenza, per diventare nazione, i protagonisti di questi processi, talvolta spinti dall'ideale e dalla disperazione insieme, sono spinti ad usare, diciamo così, metodi non proprio ortodossi e del resto questo è capitato a molti anche negli anni più recenti.

Il Presidente della Repubblica tunisina ha passato una parte della sua vita in carcere, nelle carceri francesi, come capo dei briganti che volevano l'indipendenza del suo paese. Quando ci sediamo a parlare con i dirigenti della nuova Repubblica algerina sappiamo di aver di fronte i terroristi braccati dal

potere coloniale francese e quando noi scriviamo, nella risoluzione concordata fra i partiti, della validità di una soluzione istituzionale giordano-palestinese, cioè a dire di uno Stato federato tra palestinesi e giordani, sappiamo che in quello stesso momento prevediamo uno Stato i cui dirigenti saranno gli attuali dirigenti dell'organizzazione politica più rappresentativa dei palestinesi; e credo che nel momento in cui ne ribadiamo la validità e la auspichiamo, auspichiamo la medesima cosa. Quindi, non volevo offendere nessuno: porto grande amore a Mazzini, più di quanto gliene portasse Garibaldi. (*Ilarità*).

La maggioranza ha in sostanza dichiarato di voler continuare nella sua collaborazione. Così si è espressa in un voto alla Camera dei deputati e così mi auguro voglia confermare al Senato della Repubblica. Credo che se la maggioranza entrasse in crisi in modo irreversibile, si creerebbe una situazione di difficile controllabilità, e questo non è nell'interesse nè del paese, nè della vita democratica. E tornato il fantasma delle elezioni anticipate, che fa capolino ogni qualvolta si creano situazioni particolarmente critiche: penso che in queste condizioni sarebbe uno sbocco di assoluta irresponsabilità. È vero che abbiamo ormai alle spalle una serie di legislature, diciamo così, decurtate, ma fino ad oggi ancora nessuna legislatura addirittura dimezzata. Mi auguro che si possa continuare sulla via della stabilità; mi sono augurato e mi auguro una grande collaborazione del Parlamento, naturalmente senza confusioni; *ça va sans dire*, le confusioni non le vuole nessuno. Le prime a non volere confusioni penso che siano proprio le forze di opposizione. Non vuole confusioni il Partito comunista, che giustamente lascia alla maggioranza le sue responsabilità che, giunti al momento dato, le contesterà per ciò che ha fatto o non ha fatto, per gli errori che ha commesso. Questo problema quindi non c'è mai stato, nessuno lo ha posto. Se qualcuno volesse porre un problema di modifica degli equilibri politici e dei confini reali della maggioranza parlamentare, credo che lo direbbe ad alta voce, ne spiegherebbe le ragioni e non si nasconderebbe dietro nessuna situazione incidentale o particolare. Porrebbe il problema

politico, come è giusto si debba fare in una democrazia...

MARCHIO. Solo Formica lo ha posto.

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri*. No, Formica ha parlato di un'altra cosa, e non mi sembra neanche giusto che si debba menare scandalo in un'Assemblea parlamentare e tutte le volte fare una questione che appare ormai un po' stantia: questo quando accade che su un tema o su una questione le opposizioni, o una parte di esse — in questo caso si è trattato del Partito comunista — ritengono di individuare una posizione che a loro giudizio merita di essere sostenuta. È capitato anche a voi in altri casi; questo è un caso importante di politica generale, di politica estera. Del resto, con i comunisti era capitato anche in passato; sento molte volte richiamare una mozione di non mi ricordo quale anno...

CHIAROMONTE. 1977.

BUFALINI. Due mozioni...

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Si tratta di due mozioni, come mi ricorda Bufalini che è molto legato a quel periodo.

Tutto questo non deve esser ragione di scandalo e se pongo il problema, che esiste, di una grande collaborazione parlamentare che non riguarda solo la maggioranza e le sue difficoltà — delle quali si può anche parlare apertamente perchè si sono manifestate in modo tale che non si potrebbero, anche volendo, più nascondere, ma che è pur sempre una maggioranza che si considera impegnata in un rapporto di collaborazione ed a sostegno di un Governo in cui è rappresentata essa sola — ma di una collaborazione parlamentare più ampia, io mi riferisco a tre questioni, non solo alla legge finanziaria.

Siamo giunti quasi a metà strada della legislatura, prima che essa entri in quella fase tipica delle democrazie parlamentari, ed anche di quelle presidenziali, per cui tutto comincia a confondersi e ad alterarsi, nel senso di una conflittualità democratica che

si riaccende in vista del confronto e della competizione elettorale. Ebbene, io mi domando, entrando in una fase (1986), che è una fase centrale ancora abbastanza lontana da quella data, se non è possibile tutti insieme riflettere sullo stato delle cose, senza pregiudicare poi le valutazioni di merito. Lo stato delle cose ci dice che esiste un notevole ritardo, non di settimane, ma di mesi e di anni su molti progetti di legge che interessano aspetti essenziali della vita nazionale sotto il profilo economico, sociale ed istituzionale.

Tutto ciò richiede una forte accelerazione delle decisioni ed anche un rapporto che non sia troppo conflittuale, quindi inevitabilmente paralizzante, nell'ambito del Parlamento. Il ritardo è grande in molte leggi che sono attese, che naturalmente possono essere modificate e che, naturalmente, nell'ambito di una collaborazione parlamentare saranno inevitabilmente modificate; l'importante è però che su molte di queste materie si riesca a legiferare.

Vi è poi un secondo capitolo che è quello delle riforme istituzionali, di quelle possibili. Anche su questo punto, per una ragione di serietà, questa legislatura non si può chiudere dicendo che abbiamo semplicemente fatto un primo sondaggio di lavori preparatori, che non abbiamo concluso nulla e che ne ripareremo alla prossima. A mio parere, questo costituirebbe un grave danno all'immagine della nostra democrazia ed anche del nostro Parlamento. Io penso che anche in questa materia si debba arrivare ad una collaborazione, trattandosi di materia su cui è indispensabile, necessario ed auspicabile che vi sia un consenso molto ampio, che si decida se vogliamo fare — come ho detto alla Camera — poco, se vogliamo fare un po' di più, se vogliamo fare quel tanto che è necessario per ridare una maggiore efficienza e per modernizzare in modo serio, senza modificarne certo i principi, il nostro sistema democratico.

Infine, vi è una questione che ci trova in sofferenza, anche in questo caso, anzi soprattutto, per responsabilità della maggioranza che si è trovata in una situazione di crisi che ha comportato una interruzione di un paio di

settimane, rispetto all'obiettivo di giungere ad una approvazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio entro i termini previsti, per scansare se possibile, l'esercizio provvisorio. Ebbene, l'obiettivo di mantenere questa regola, che è stata valutata come importante e che si è riusciti a mantenere con il concorso di tutti nel corso dei due anni passati, se è ancora condiviso, pone dei problemi. Tali problemi però possono essere risolti. Io non ho chiesto al Partito comunista di approvare il disegno di legge finanziaria che so che esso giudica negativamente nel suo complesso. Io domando se è possibile trovare un raccorciamento. Domando se è possibile trovare un raccorciamento delle distanze su punti sufficienti a consentire un rapido corso della legge finanziaria, in modo da evitare il ricorso all'esercizio provvisorio, che tutti considerano una cosa negativa. Se questo è possibile, sarebbe una buona cosa: ognuno mantiene le proprie ragioni, ognuno è in condizioni di spiegare, se ha fatto dei compromessi, il fondamento e le ragioni dei compromessi stessi.

Onorevoli senatori, nella vita economica del paese tutto marcia su di un crinale che è molto incerto: non mancano i segnali positivi, ma mancano gli elementi di un loro certo sviluppo e di un loro avvenuto consolidamento. Abbiamo ragione di nutrire grandi preoccupazioni per la situazione presente e futura dell'occupazione. Grande preoccupazione per il ritardo delle decisioni e degli interventi che riguardano il Mezzogiorno. Una grande preoccupazione per un fronte sociale che si appresta a riaprire una fase di conflitto dopo una breve e sterile parentesi negoziale.

Più in generale avvertiamo che c'è un'ansia di progresso, una volontà ed una serietà di impegno ed una richiesta di maggiori certezze del futuro tra le giovani generazioni, che richiamano tutto il mondo politico e tutta la classe dirigente del paese ad una grande ineludibile responsabilità.

Onorevoli senatori, il Governo è conscio delle proprie responsabilità e mi auguro che con il sostegno coerente della maggioranza parlamentare che lo esprime saprà essere all'altezza della situazione. Al Parlamento

della Repubblica, che dal canto suo ha ancora di più grandi e decisive responsabilità e dal quale il Governo dipende, chiedo un rinnovato voto di fiducia. (*Vivi, prolungati applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che da parte dei senatori Mancino, Fabbri, Gualtieri, Schietroma e Malagodi è stata presentata, ai sensi dell'articolo 105 del Regolamento, una proposta di risoluzione, sulla quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Invito il segretario a darne lettura.

FILETTI, segretario:

Il Senato,

viste le comunicazioni del Presidente del Consiglio;

visto che esse riflettono i principi e gli indirizzi sui quali si fondano gli accordi tra i gruppi della maggioranza;

visto l'impegno del Governo ad operare nel quadro dei principi e degli impegni dell'Alleanza atlantica nel rispetto della pari dignità di ciascuno degli Stati aderenti, in un costante rapporto di consultazione e di solidarietà fra i paesi alleati;

ritenuto che il conseguimento della pace nell'area mediterranea è un interesse vitale dell'Italia, che essa persegue in collaborazione con i Governi alleati della comunità atlantica e di quella europea, sviluppando a tal fine i principi della dichiarazione di Venezia del 1980, la cui validità è stata costantemente ribadita dalla Comunità europea;

ritenuta la necessità che l'Italia rechi il proprio appoggio costruttivo alla ricerca di una soluzione globale, giusta e pacifica della crisi arabo-israeliana, valorizzando comunque e sempre l'opzione del negoziato, che riguarda principalmente Israele e la Giordania ed anche la Siria e l'Egitto, con una associazione nelle forme adeguate dell'OLP, che potrà svolgere appieno il suo ruolo in tale processo solo se seguirà senza riserve la via del negoziato pacifico;

riaffermato l'impegno nella lotta contro le varie manifestazioni del terrorismo interna-

zionale, che l'Italia ha sempre condotto nel rispetto delle leggi e della legalità internazionale e per la quale dovrà essere intensificata la collaborazione esistente sia con i partners europei sia nell'ambito dei paesi maggiormente industrializzati per porre in atto misure comuni più efficaci, senza nessun cedimento di fronte alla minaccia della violenza; ribadita, ai fini della stabilità e della solidità della coalizione, l'esigenza del pieno rispetto della collegialità nel funzionamento del Governo e affermata la conseguente necessità che siano rafforzati tutti gli strumenti idonei alla sua realizzazione, al fine di rispecchiare la rappresentatività politica che costituisce la ragione d'essere della stessa coalizione,

approva le comunicazioni del Presidente del Consiglio e passa all'ordine del giorno.

6.00005 MANCINO, FABBRI, GUALTIERI, SCHIETROMA, MALAGODI

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della proposta di risoluzione.

FOSSON. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOSSON. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, dopo la fiducia accordata dalla Camera dei deputati al termine di un seduta piuttosto burrascosa, anche il Senato fra qualche istante esprimerà il suo voto favorevole al Governo, che il Presidente della Repubblica ha rinviato alle Camere dopo la tormentata parentesi di queste ultime settimane.

Molte cose sono state dette e molte sono state scritte a proposito di questa crisi. Qualcuno tendeva a minimizzare: un salto di nervi, una incompatibilità di caratteri, due galli in un pollaio, una tempesta in un bicchier d'acqua. Altri, come Scalfari su «la Repubblica», analizzava le ragioni di una crisi che viene da lontano, affermando che i protagonisti la vedevano arrivare da tempo e che le ragioni che l'hanno determinata non sono soltanto la «confrontazione di Sigonel-

la» e la partenza-fuga di Abu Abbas dall'aeroporto di Fiumicino. Questi episodi, secondo Scalfari, hanno costituito la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso, già colmo, dei contrasti sulla politica estera, sul risanamento finanziario e sulla collegialità del Governo.

Malgrado queste analisi e queste giustificazioni, continuo però ad essere del parere che questa crisi poteva e doveva essere evitata, specialmente in questo momento estremamente difficile per il paese.

Senza voler disconoscere il valore degli argomenti invocati dai colleghi del Partito repubblicano, prima di arrivare alle dimissioni dei Ministri repubblicani e quindi del Governo si doveva tentare la via del necessario chiarimento sui punti di contrasto attraverso un confronto serio, leale e responsabile.

I cittadini, che nelle elezioni amministrative di questa primavera hanno aumentato il loro consenso ai partiti della coalizione nel loro complesso, non riescono a capire i motivi di certi dissensi che si manifestano nelle forze di maggioranza ed in particolare rifiutano di credere che questi dissensi non possano essere composti nell'interesse generale con una reciproca buona volontà.

D'altra parte l'inutilità e la pericolosità di questa crisi ha avuto una conferma nella conclusione delle discussioni avvenute alla Camera. Mi pare che tutti, nella sostanza, concordino sull'assenza di alternative all'attuale Governo. Il Presidente del Consiglio ha affermato che vi è una obiettiva difficoltà in ogni caso ad individuare alternative politiche complessive. Lo ha ricordato il segretario della Democrazia cristiana, onorevole De Mita, consigliando di non distruggere l'esistente quando le alternative non sono chiare. Il senatore Covatta, per i socialisti, ha affermato: «Non pare che vi sia all'orizzonte l'avvento di un Governo diverso», aggiungendo: «Quanto alle formule, non è possibile sostituirle in questa legislatura». Lo stesso senatore Chiaromonte, per i comunisti, pur affermando che non è vero che il pentapartito è il solo Governo possibile in quanto si possono trovare nuove convergenze, aggiungeva: «Noi non riteniamo che siano già ma-

ture le condizioni per attuare una alternativa. Bisogna procedere a tappe e prepararla con gradualità». E allora, se questa è la situazione, ha ragione il senatore Mancino quando dice: attenti, colleghi, a non spezzare gli equilibri, cioè l'unica maggioranza possibile nell'attuale legislatura, per giunta sul delicatissimo tema della politica estera.

L'unica vera alternativa, prospettata in queste ultime ore, è stata quella di elezioni anticipate, che da più parti si dice di non volere, ma che sorge il dubbio potrebbero non dispiacere a qualcuno. È questa una eventualità che noi respingiamo perchè convinti che non farebbe che aggravare la situazione. Il paese vuole una stabilità politica: senza di essa, senza una precisa assunzione di responsabilità della maggioranza e dell'opposizione, nel rispetto e nella comprensione reciproca ma senza confusione di ruoli, c'è il pericolo di allontanarsi da un vero sistema democratico.

È necessario che un chiarimento sia trovato. È quanto noi auspichiamo. Il movimento dell'Union Valdôtaine che ha come scopo principale la tutela della minoranza etnicolinguistica valdostana, si è sempre ispirato ai principi della carta dell'ONU ed in particolare a quello della salvaguardia dell'identità nazionale dei popoli. Può quindi ritenersi soddisfatto dei chiarimenti dati oggi dal Presidente del Consiglio in merito alla politica mediorientale.

Il pentapartito ricostituito ha sottoscritto un documento unitario, richiamato nell'ordine del giorno che è stato letto un istante fa e che noi possiamo condividere.

Circa i problemi che riguardano la nostra regione, non ritengo sia il caso di elencarli in questa circostanza. Abbiamo consegnato al Presidente del Consiglio un promemoria e voglio sperare che ne terrà conto nella sua azione di Governo. Desidero solo mettere in evidenza che la forte riduzione o chiusura totale di attività industriali anche a partecipazione statale pone nella Valle d'Aosta in primo piano il problema occupazionale. Se non dovrà tener conto nei programmi di ristrutturazione delle aziende a partecipazione statale, favorendo altresì iniziative sostitutive in collaborazione con la regione.

Nell'agosto del 1983 ho espresso un voto favorevole all'attuale Governo richiedendo un suo impegno su vari problemi riguardanti la nostra regione. Alcuni di questi hanno trovato una soluzione — pochi, a dire il vero —, altri attendono di essere risolti. Ci rendiamo conto che l'instabilità governativa, il cambio di interlocutori o, peggio, una interruzione per elezioni anticipate non farebbero che provocare altri ritardi.

Per tutti questi motivi, e con l'augurio che ciò non avvenga, darò il mio voto favorevole al Governo.

LOI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, nel concludere le sue comunicazioni il Presidente del Consiglio chiede per il Governo una conferma e il rinnovo della fiducia. Il Partito sardo d'azione non può confermare nè rinnovare una fiducia che non ha, almeno fino ad oggi, concesso.

Diciamo subito, però, che giudichiamo positiva l'azione del Governo per quanto attiene la vicenda della nave Achille Lauro, ma confermiamo la nostra posizione critica, di dubbio per quanto riguarda il problema complessivo delle basi. Si tratta di un grave problema che deve essere risolto, soprattutto nell'interesse della Sardegna: eluderlo significa che aerei e navi militari continueranno a muoversi con grande libertà nei cieli e nei mari d'Italia, ma in misura maggiore questa libertà la si trova nei mari e nei cieli della Sardegna, assunta a baluardo del Mediterraneo, riempita di servitù militari, sede di approdo di sommergibili atomici!

Ecco, ciò ha creato irritazione in tutta l'opinione pubblica sarda, non tanto per una questione di principio, ma essenzialmente per la portata del problema.

Il Presidente del Consiglio sostiene di avere chiarito che le basi NATO in Italia possono essere utilizzate solo per le finalità specifiche dell'alleanza ed in conformità a quanto fissato dagli accordi vigenti e noi prendiamo

atto di questa dichiarazione, ma avremmo sostituito quel «possono» con un debbono, per rendere meglio la perentorietà del chiarimento, ed avremmo preferito che il Governo avesse detto anche, a chiare lettere, che del tema relativo alle basi era ormai tempo di riparlare a lungo, giacchè lo *status* di quelle basi è tutt'altro che chiaro ed è incapace di impedire la violazione degli spazi aerei e marittimi.

Ecco perchè non possiamo ancora modificare radicalmente la nostra opinione e il nostro giudizio su questo Governo e ciò fino a quando non ci verranno date garanzie diverse derivanti dalla puntuale e sollecita applicazione di quel che è scaturito dalla conferenza sulle servitù militari, che, seppur in misura differente da quanto da noi auspicato, lasciava intravedere un alleggerimento del peso che la Sardegna ancora oggi sopporta, pagandone un prezzo altissimo soprattutto in termini di sviluppo.

Diviene quindi urgente, necessario riallacciare il rapporto Stato-regione per un approfondimento del problema, per negoziare la riduzione qualitativa e quantitativa della presenza militare in Sardegna: e ciò anche per dare un senso più compiuto all'autonomia speciale che non può certamente, eternamente, costantemente essere concepita come un'autonomia speciale a specialità limitata.

Confermiamo, comunque, un giudizio di apprezzamento per l'azione del Governo relativa alla vicenda «Lauro» e questa nostra valutazione deriva proprio dal rifiuto, da parte del Governo, di una sorta di sovranità limitata che, con poca saggezza, gli Stati Uniti pensavano di poter imporre all'Italia.

Noi non abbiamo accettato mai le sovranità limitate, poichè esse sono la negazione delle libertà dei popoli, mine vaganti pericolosamente attentatrici della pace tra questi. Parimenti, non abbiamo mai accettato l'esistere di condizioni che possano determinare, per un popolo, la perdita della propria identità, della sua cultura, della sua statualità, nè ancora l'esistere di condizioni che tendano a sradicarlo dalla sua patria, se patria significa anche terra dei padri.

Ecco, se anche questo rifiuto si trova fra le

cose che il Governo dice e se questo è quanto vuole dirci noi lo condividiamo. Respingiamo però la lotta armata e il terrorismo elevato a sistema da legittimare.

Condividiamo, invece, la necessità di condurre all'approvazione importanti ed urgenti disegni di legge per la ripresa di iniziative sul terreno dell'occupazione e su quello degli investimenti nel Mezzogiorno. Noi sardisti non disconosciamo queste urgenze ed attendiamo risposte, anch'esse urgenti, alle diverse proposte che abbiamo costantemente rivolto all'attenzione del Parlamento e del Governo. Non credo, onorevoli senatori, che vi lasci indifferenti che una regione, la Sardegna, sia oggi detentrica di un primato non certamente invidiabile, cioè quello di essere precipitata all'ultimo posto tra le regioni europee, dopo essere stata — ed ancora lo è — la prima delle ultime anche in Italia. Vorrei tanto e fermamente credere in questa vostra non indifferenza e voglio anche credere non possibile che un Governo resti anch'esso indifferente di fronte ad un fatto tanto grave. Ma i segnali che vengono — quando vi sono — per fugare tali dubbi sono poco frequenti, mentre quelli relativi allo stato comatoso dell'isola sono purtroppo estremamente frequenti. Ne ricordo rapidamente alcuni: il 22 per cento dei cittadini della regione è senza busta paga, il 57 per cento dei giovani è senza lavoro e tale dato sale al 75 per cento per quanto riguarda la popolazione femminile, il terziario avanzato è ancora un oggetto misterioso, l'agricoltura è ridotta ad entità insignificante mentre le importazioni toccano ormai i mille miliardi, l'industria, soprattutto quella a partecipazione pubblica, continua ad espellere lavoratori, i trasporti strozzano tutti i settori produttivi ed impediscono lo sviluppo.

Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi, l'elenco potrebbe continuare, ma credo che le cose che ho enumerato siano più che sufficienti. Il Governo sostiene di voler essere giudicato per le proposte che è in grado di fare; noi sosteniamo invece che bisogna giudicarlo per quello che è in grado di realizzare. Su questo terreno noi sardisti lo attendiamo e, a nostra volta, chiediamo di essere giudicati per gli apporti che siamo capaci di dare per avviare

a soluzione i problemi dei sardi. Anche su questi apporti, ovviamente, attendiamo, insieme al giudizio, le risposte. Giace impolverata, da almeno due anni nei cassetti della Commissione di merito del Senato, la proposta concernente l'istituzione della zona franca doganale in Sardegna. Non pretendiamo che tutti credano in questo strumento, ma noi vi crediamo e desideriamo conoscere i pareri su questa nostra proposta. Ci si dica almeno quale è il parere del Parlamento.

I problemi del settore dei trasporti sono secolari, ma anche in questo caso abbiamo ricevuto poche risposte. Abbiamo anche noi, come partito, un primato da annoverare: quello di non essere riusciti ad ottenere risposta ad una interrogazione sui fatti, disastrosi per gli allevatori sardi, verificatisi nel dicembre 1983 a seguito del blocco delle navi. In due anni il Ministro competente — mi dispiace che non sia presente — non ha trovato il tempo per farci conoscere il suo pensiero. E intendiamo ora chiedergli se almeno ha ricevuto il testo della nostra interrogazione. Ci basterebbe sapere questo, anche perchè il problema da noi allora sollevato ha nel frattempo perduto la sua attualità. Ma credo che due anni di tempo siano un periodo troppo breve perchè il Ministro possa risponderci almeno su questo.

Delle basi militari ho già detto. A proposito del settore industriale non abbiamo più modo di sapere come si intenda governarlo. Non si sa, per esempio a quale piano sia ancorato il settore dell'alluminio e non si sa se esiste un piano perchè il mutamento dei programmi è così repentino che non si riesce a capire più nulla.

Infine la situazione del credito nella nostra regione non incoraggia certamente gli investimenti: il costo del denaro in Sardegna è il più alto rispetto a tutte le regioni italiane. Noi presenteremo un disegno di legge perchè questo strano fenomeno abbia a cessare. Questi ed altri sono i problemi che chiediamo di risolvere, ma le nostre richieste hanno avuto il solo effetto di autorizzare qualcuno a definire i sardisti quasi dei terroristi.

Onorevoli senatori, noi riteniamo ridicola tale affermazione e non vorremmo che dalle idiozie nascesse la noncuranza per le istanze giuste e legittime che la Sardegna ed il suo

popolo pongono al potere centrale. Ma nostro costume è anche quello di superare la malevolenza nei nostri confronti per facilitare un rapporto tra Stato e regione a statuto speciale che ha per posta il superiore interesse della Sardegna, la sua crescita sociale e civile e una migliore qualità della vita per il suo popolo.

Pur se ancora critici, in questa fase di dichiarazione di intenti, attendiamo di valutare più concretamente l'operato del Governo per quanto attiene al più complesso problema della ripresa del paese, ivi compresa la Sardegna, per la quale pretendiamo maggiori attenzioni e il rispetto degli impegni verso di essa assunti, non ultimi quelli della indilazionabile revisione statutaria e l'approvazione di un progetto speciale che deve avere quale obiettivo finale la vera rinascita dell'isola.

Anche noi, come il Governo, ci auguriamo che possa introdursi subito un dialogo più diretto e costruttivo, un confronto di posizioni meno inficiato da rigide pregiudiziali. Questa grande collaborazione non riguarda il rapporto tra maggioranza e opposizioni, ma quello tra Governo e regione sarda a statuto speciale. Vogliamo perciò dare un segno della nostra disponibilità dichiarando sulla fiducia richiesta la nostra astensione.

MILANI ELISEO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo, nel corso del dibattito, ha motivato con diverse sottolineature le ragioni del voto contrario a questa riedizione del pentapartito. La conclusione della crisi di Governo, segnata dal dibattito convulso e perfino drammatico alla Camera dei deputati con l'inevitabile coda polemica in questo ramo del Parlamento, ci induce a confermare il giudizio che già avevamo espresso quando la crisi fu aperta. Già allora infatti avvertivamo che oltre alla drammatica vicenda della «Achille Lauro», la coalizione di pentapartito era giunta ad un punto inevitabile ed insanabile di crisi sulla politica economica non meno che sulla politica estera ed istituzionale.

Noi giudichiamo di grande importanza il conflitto che si è aperto all'interno della maggioranza — sia pure in forza di una circostanza accidentale ed imprevedibile — sulla politica estera del paese e non è mancato il nostro apprezzamento per le posizioni espresse dal Presidente del Consiglio e, nella sostanza, dall'intero Governo, salvo alcune schegge, nel corso delle convulse vicende iniziate col sequestro dell'«Achille Lauro». Abbiamo apprezzato la rivendicazione della sovranità, della dignità, dell'indipendenza nazionale, ferite da un alleato oggi più arrogante che mai, e da troppo tempo abituato — per compiacenze passate e per flessioni servili — a considerare il rapporto di alleanza imperniato sull'«atto dovuto» quale ne fosse la natura.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue MILANI ELISEO). Abbiamo anche condiviso la sottolineatura della particolare rilevanza che assumono per l'Italia i rapporti con i paesi arabi, con tutti i paesi che insistono sul Mediterraneo e in modo specifico con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina da cui è iniquo ed insensato prescindere se si vuole davvero una soluzione pacifica dei problemi che travagliano il Medio Oriente e il Mediterraneo. Allo stesso modo abbiamo valutato in tutta la sua importanza

la ferma condanna dell'aggressione aerea israeliana contro la Tunisia diretta evidentemente contro i possibili sviluppi di un processo di pace ed anzi ad eliminare, al limite, ogni possibile interlocutore palestinese.

Sappiamo che c'è chi ha colto in questi atti una sorta di tradimento nei confronti del nostro maggiore alleato, o addirittura il riemergere di rigurgiti nazionalistici. Al contrario a noi pare evidente che queste posizioni fossero assolutamente «dovute» dinnanzi a

comportamenti inaccettabili, e persino irresponsabili, degli stessi Stati Uniti. Ci appare inspiegabile che una forza politica, gelosa del proprio passato e dei propri riferimenti storici, abbia potuto negare la propria solidarietà verso scelte di Governo che non hanno nulla di sconvolgente, che tali non sarebbero considerate in nessun altro paese europeo, e che noi riteniamo debbano travalicare, per la natura degli interessi in gioco, i confini delle singole forze politiche e degli schieramenti parlamentari.

Naturalmente, il giudizio sulle ultime, drammatiche vicende non si può astrarre da una valutazione più generale sulle responsabilità passate che hanno portato a questa crisi e sulle politiche necessarie al suo superamento. Faremmo torto alle forze politiche che si sono confrontate in modo così aspro in questi giorni se negassimo che questi problemi siano stati affrontati. Ma il modo in cui si è svolto il cosiddetto «chiarimento» e le ambiguità che vi sono state sottese fin dall'inizio indicano il prevalere di una contesa di potere, la ricerca prioritaria di spazi per ciascuna forza politica per consolidare gli attuali equilibri politici o per condizionarne i futuri sviluppi.

In questa luce leggiamo anche l'inaccettabile riduzione che qualcuno ha voluto fare della lotta di autodeterminazione nazionale del popolo palestinese ad una pratica di terrorismo internazionale. Di rimando, una politica italiana nei confronti del mondo arabo e della crisi mediorientale che non si ancori ad un forte coinvolgimento dell'Europa, e quindi al superamento delle ipotesi di soluzioni unilaterali imposte dalle superpotenze, non ha sbocchi seri. Questo però è proprio il punto in cui il confronto si è trasformato in rissa. Non è stata la razionalità a presiedere al dibattito, quanto piuttosto la rivendicazione di «quarti di fedeltà» nei confronti di «benedizioni» da parte del «grande fratello». È nostra opinione invece che abbia poco senso riproporre in termini di fedeltà la questione dei rapporti di alleanza quando le dinamiche internazionali subiscono le modificazioni e le sconvolgenti accelerazioni che leggiamo dai fatti. Ha poco senso parlare di fedeltà atlantica quando gli

stessi Stati Uniti in più di un'occasione hanno dimostrato di voler prescindere dal quadro della NATO: valgano gli esempi del vertice di New York in preparazione dell'incontro tra Reagan e Gorbaciov o della stessa iniziativa di difesa strategica. In ambedue i casi gli Stati Uniti hanno preferito legare a sé singoli paesi del «campo occidentale» piuttosto che accettare un vero confronto negli organismi atlantici.

D'altra parte sono gli stessi sconvolgenti sviluppi delle tecnologie militari — nucleari e spaziali — a modificare la realtà dei rapporti di alleanza ed a spingere verso una fortissima centralizzazione dei poteri decisionali. E contemporaneamente l'incontrollabilità delle dinamiche politiche in ogni parte del globo favorisce la irresponsabile e pericolosa tendenza ad allargare i confini territoriali e gli ambiti d'intervento dell'alleanza.

L'iniziativa di difesa strategica assume in questo quadro un'importanza, tutta particolare. Con essa si destabilizzano pericolosamente gli equilibri tra i due blocchi, ma già da ora si apre un conflitto aspro all'interno dello stesso blocco occidentale. È chiaro a tutti che la partita riguarda il futuro della ricerca scientifica e tecnologica, gli sviluppi degli apparati produttivi degli Stati Uniti, del Giappone e dell'Europa. Le gigantesche risorse che gli USA investono per la SDI rappresentano — ben più della cosiddetta «guerra degli spaghetti»! — un pericolo serio di emarginazione economica, scientifica e strategica dell'Europa. Qui si colloca l'urgente necessità di una forte iniziativa europea di riqualificazione tecnica e politica della propria presenza internazionale. La riunione di Hannover dei paesi della CEE, purtroppo, non sembra all'altezza della posta in gioco, nonostante qualche significativo passo avanti. Permangono, evidentemente, differenze non di poco conto soprattutto sul ruolo che debbono giocare gli investimenti e gli indirizzi del polo pubblico, mentre gli Stati Uniti avanzano a passi da gigante sulla loro strada.

Le questioni sono troppo serie e urgenti per riesumare schematiche prospettive di neutralismo o di fuoriuscita immediata dal quadro di alleanze. Proprio l'incubo di una

catastrofe atomica, del cosiddetto «inverno nucleare», si incarica di spiegare perchè accantoniamo queste semplicistiche prospettive.

Un'attenzione particolare merita in questo momento il prossimo vertice di Ginevra. Apprezziamo che il Presidente del Consiglio avverta la necessità di tenere nel debito conto le esigenze di sicurezza di ambedue le parti, ma avvertiamo altresì che il Governo italiano deve chiarire con minori ambiguità le proprie scelte. Da subito, infatti, è possibile e doveroso un impegno concreto su alcuni punti irrinunciabili.

Il primo riguarda proprio l'iniziativa di difesa strategica. Non è più possibile lasciare che le singole imprese, pubbliche o private, trattino direttamente con gli Stati Uniti. Il Governo deve pronunciarsi subito, e in senso contrario, sugli sviluppi destabilizzanti delle cosiddette «guerre stellari».

È per noi urgente che si dica una parola chiara sulle basi militari in Italia. Il Parlamento ed il paese hanno il diritto di conoscere gli accordi — così come del resto è un diritto riconosciuto ai parlamentari degli altri paesi — con cui queste basi sono state concesse: la data di scadenza degli accordi, le procedure per il rinnovo, le limitazioni concordate per il loro utilizzo. Il Parlamento deve essere posto in condizione di presiedere — come vuole la Costituzione — alla politica estera del paese.

Tornando però all'immediatezza della crisi politica italiana, non occorre spendere molte parole per verificare il logoramento ormai definitivo della formula pentapartitica. La crisi — lo sappiamo — si è aperta sulla politica internazionale, ma i contrasti non sono meno gravi sulle scelte di politica economica che dovranno essere prese con l'approvazione della legge finanziaria.

Per concludere, nel corso del dibattito qualcuno ha parlato di disponibilità. Mi sembra un concetto equivoco. Per noi è certamente più chiaro e più giusto, così come è detto nella conclusione del Presidente del Consiglio, parlare di confronto aperto in Parlamento; un confronto a cui non ci siamo mai sottratti. Non di parole si tratta, ma di atti politici concreti che debbono essere veri-

ficati. Gli interventi dei rappresentanti di alcuni Gruppi di maggioranza non ci sembrano utili in questa prospettiva: il discorso alla Camera del segretario democristiano De Mita è stato esemplare — in questo senso — per dare la misura di un Governo a termine, incapace di politiche di lungo respiro.

Da qui nascono, onorevoli colleghi, le ragioni del nostro voto contrario, che non suona smentita degli apprezzamenti che abbiamo manifestato senza reticenze, ma presa d'atto della non credibilità di questo Governo, privo di programma e di prospettive, con una forte riserva sui passaggi istituzionali che hanno portato alla soluzione della crisi. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

MITTERDORFER. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, senatori, è in un clima di tensione e di incertezza — peraltro dopo la replica del Presidente del Consiglio Craxi un po' ridimensionato — che noi siamo chiamati ad esprimere il nostro voto, a conclusione di questo dibattito sulla fiducia, al rinnovato e ripristinato Governo pentapartito sotto la presidenza dell'onorevole Craxi.

Il dibattito si è incentrato sui temi della politica estera e non poteva essere altrimenti visto che la crisi di Governo, ora rientrata, ha preso lo spunto dalla vicenda, estremamente grave, della «Achille Lauro», con tutti i risvolti di politica internazionale che essa implicava. Tuttavia, se ora i senatori della Südtiroler Volkspartei si accingono a dare nuovamente la fiducia al Governo, lo fanno in base a considerazioni e valutazioni, in parte almeno, di altro ordine.

Noi infatti siamo convinti — e l'abbiamo ripetutamente dichiarato — che il pentapartito sia la formula migliore per dare stabilità alla guida dello Stato, una stabilità oltremodo necessaria per portare a soluzione i gravi problemi economici e sociali che affliggono il paese. D'altronde riteniamo positiva l'azione sin qui svolta da questo Governo.

Quanto sia difficile una collaborazione tra cinque partiti, ciascuno con una propria caratteristica, con proprie idee e valutazioni politiche, è ben intuibile e tuttavia con la volontà di servire il paese le difficoltà dovrebbero essere comunque superabili. Penso che anche qualche questione di fondo potrà essere sanata con un paziente lavoro di ricomposizione e di reciproca comprensione.

Secondo motivo del nostro voto favorevole è la politica europea condotta fin qui dal nostro Governo. Ho l'impressione che senza l'opera del Ministro degli esteri durante il semestre italiano di Presidenza alla Comunità europea e quella al vertice di Milano, non avremmo potuto fare quei primi passi verso una riforma istituzionale della Comunità che faticosamente ora sono avviati. Noi siamo in modo particolare interessati a questa evoluzione e le ragioni dovrebbero essere ovvie.

Ora, signor Presidente, prima di arrivare alla terza delle ragioni che ci inducono a dare la fiducia a questo Governo, debbo fare una premessa, entrando nel tema generale più importante di questo dibattito. Ho seguito con molta attenzione tale dibattito e anche la polemica che è sorta in merito al tema della violenza, in connessione con l'autodeterminazione dei popoli e dei gruppi etnici ed i diritti fondamentali dell'uomo e dei gruppi. È questa una tematica molto discussa anche nel nostro gruppo etnico che certamente studierà con molta attenzione gli elementi offerti in modo particolare dalla replica dell'onorevole Craxi.

Comunque vorrei dire qui soltanto una cosa: noi siamo contro la violenza. Usciti da due guerre mondiali fratricide che hanno ridimensionato il ruolo politico e militare dell'Europa, tanto da rendere necessaria una alleanza militare (che va oltre l'Europa stessa) per garantire la sicurezza e la collaborazione economica e politica (sia nell'integrazione europea, sia nella collaborazione interstatuale del consiglio d'Europa) per evitare ogni nuovo ricorso alla violenza, i problemi europei ed anche, come mi sembra evidente, quelli mondiali vanno risolti comunque sul piano negoziale. Questo è un nostro preciso impegno, data l'esperienza di storia che abbiamo alle nostre spalle: e noi dovremmo

essere portatori di queste nuove idee. Del resto, in questo contesto, anche il nostro piccolo problema di minoranza nazionale, come tutti sanno, dopo una fase difficile e violenta attraverso lunghe e faticose trattative tra l'Austria e l'Italia, tra noi e il Governo italiano, ha trovato una regolamentazione accettabile che ha eliminato i punti più dolorosi della situazione storica che noi abbiamo vissuto. Credo che questa dovrebbe essere comunque un'idea da perseguire in tutte le questioni, anche in quelle di portata maggiore; però è chiaro che, se vogliamo seguire questa strada, lo dovremo fare con grande responsabilità da parte di tutti coloro chiamati a collaborare sul piano internazionale, una responsabilità che non può essere né temporanea, né momentanea, ma continua.

E vengo ora al terzo motivo che ci induce a votare la fiducia a questo Governo. Siamo convinti che soltanto con una stabilità e continuità di governo si riuscirà a portare avanti l'attuazione di quello che ancora manca per completare il quadro autonomo della provincia di Bolzano, che è nella legge costituzionale e negli impegni internazionali. Abbiamo ancora norme che vanno regolate, abbiamo norme importantissime, come quella sulla lingua degli uffici giudiziari e della polizia, che dobbiamo pur portare avanti e che, se ci fosse una crisi di Governo, una crisi parlamentare e elezioni anticipate verrebbero rinviate ancora non so per quanto tempo, aumentando le tensioni emerse in questo ultimo periodo. E perchè sono emerse? Perchè abbiamo fatto durare troppo a lungo un periodo transitorio, con difficoltà di ogni genere, che evidentemente doveva essere superato per ritrovare i nuovi equilibri previsti dallo statuto e votati da questo Parlamento.

Faccio un esempio. È chiaro che in un momento in cui si registra un certo livello di disoccupazione, perchè vi è una recessione economica, chi non ha un posto di lavoro tende facilmente a darne la colpa all'altro: nel nostro caso, alla gestione dell'autonomia per quello che riguarda il nostro gruppo etnico. Basta invece leggere le statistiche per constatare che quel quattro per cento di disoccupazione che si registra nella nostra

provincia, suddiviso parimenti tra elementi di lingua tedesca e di lingua italiana, è ben al di sotto della percentuale di disoccupazione esistente nello Stato italiano. Ho fatto soltanto un esempio perchè non è il caso di entrare in questa sede nei dettagli.

Mi appello alla responsabilità del Governo italiano a portare avanti la soluzione che è stata concordata, nel modo migliore e più celere possibile.

Abbiamo la speranza che questo Governo, che si accinge ad avere la fiducia del Parlamento, si voglia adoperare, nonostante tutti i difficili problemi con cui si deve confrontare, in questo senso per quanto riguarda come già detto l'attuazione di quello che manca per il completamento dell'autonomia della provincia di Bolzano e per migliorare la nostra situazione.

Abbiamo l'impressione che le tensioni nella provincia di Bolzano siano artificiosamente create. In sostanza, si vorrebbero ripristinare le vecchie situazioni di privilegio del passato regime. Credo che ciò sia impossibile. Allora si vada avanti positivamente e si dia piena attuazione a quanto concordato.

In tal senso e con questo auspicio diamo la nostra fiducia al Governo Craxi. (*Applausi dal centro*).

SIGNORINO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* SIGNORINO. Signor Presidente, io credo che sia interesse anche delle opposizioni che i governi siano forti e stabili, perchè la debolezza degli antagonisti non determina e non aiuta neanche la crescita delle alternative. Da tale punto di vista, quindi, esprimo apprezzamento per il rientro di questa crisi, minacciata, annunciata e poi alla fine rientrata (ma qui mi fermo), perchè ciò consente al Parlamento di iniziare o di riprendere i lavori su atti assai importanti e su provvedimenti fondamentali e consente all'opposizione di far pesare le proprie posizioni e le proprie proposte di miglioramento su questi provvedimenti.

Ho detto che mi fermo qui perchè ho assi-

stito a delle cose straordinariamente strane. In questi due giorni ho visto due partiti della coalizione di Governo impegnarsi in maniera eccezionale a discutere di Mazzini, di Pisacane, di Risorgimento, di secondo Risorgimento (cioè della Resistenza, per i giovani che non lo sapessero). Qualcuno ha citato persino l'antica Roma. Santo Iddio, e se parlassimo un po' di più della Roma contemporanea, della Roma di oggi?

Allora mi nasce spontanea una considerazione. Ma come, di fronte ad una scadenza su cui il Governo fa appello all'opposizione (la scadenza della legge finanziaria e del bilancio dello Stato), di fronte al problema dei provvedimenti per il Mezzogiorno, che non sono e non devono essere soltanto provvedimenti di ulteriori erogazioni non finalizzate, ma pure idee nuove sull'intervento straordinario, di fronte alla necessità anche di rilanciare la politica internazionale dell'Italia contro il sottosviluppo e fame, vediamo alcuni partiti della maggioranza che ci rispondono con Mazzini, con Oberdan, non so con chi, persino con la Roma antica e per giunta non solo in maniera gravemente inadeguata e semplificata, ma addirittura ipocrita! In queste ricostruzioni la storia italiana sembra fatta da mammolette, da non violenti. Ma quando mai? Fino alla Resistenza è stato rivendicato l'uso della violenza contro l'oppressione nazista e adesso tutti sembrano diventati — almeno molti nella maggioranza — dei radicali. Mi rubano il mestiere, diventano tutti non violenti!

Ma ciò si spiega perchè non di questo si trattava. Gli appelli all'opposizione diventano fatti ridicoli, perchè quell'appello l'onorevole Craxi doveva innanzitutto rivolgerlo alla sua maggioranza. Io noto — come quasi tutti i colleghi credo debbano notare — che non era quello l'oggetto del contendere, non è la concezione della violenza, non è neanche l'OLP, non ci sono in contrasto diverse politiche estere. Devo anche notare una sproporzione di reazione soprattutto da parte del partito di maggioranza relativa, nei confronti di un fatto di fronte al quale evidentemente è ancora impreparato. Ciò è strano, perchè il fatto che agita il Governo è la personalizzazione della politica, il ruolo del Presidente

del Consiglio. Guarda caso, questo ruolo viene contestato proprio da altri che su di esso (è una novità che forse è stata introdotta in maniera macroscopica da Marco Pannella nel sistema italiano, ma che in altri sistemi è già una caratteristica direi strutturale) fanno leva, da chi gioca anch'egli su un ruolo personale, come l'onorevole De Mita e il senatore Spadolini.

È su questa novità che si giocano le crisi, ma il Parlamento ha parlato d'altro, sicché per chiarire la mia posizione — e termino — non partecipo al voto, secondo il famoso codice di comportamento che i radicali hanno. Sono molto grato in questo momento a tale codice, perchè mi sento di esprimere, come ho già fatto, un giudizio positivo sul comportamento del Governo in merito alla vicenda della «Achille Lauro» e dintorni, ma non mi sento di aderire alla politica estera, intesa in senso più ampio, di questo Governo, perchè ho già notato delle gravi carenze sia in tema di lotta al sottosviluppo che di impegno per l'unità europea e tanto più su altre questioni di politica generale.

Quindi, ringraziando questo codice deciso dal mio partito, voglio rilevare un ultimo fatto. È vero che l'opposizione ha interesse alla stabilità dei governi e alla loro forza, però gli esponenti della maggioranza non posso dire per questo che si possono cullare sul fatto che ancora oggi manca l'alternativa. Non si tratta di fatti da intendere in maniera rigida. Governino, se ne sono capaci, ma se ci devono esporre continuamente a queste sorprese, per giunta implicite e non spiegate, finiranno per cedere il passo. Non è che la mancanza di alternativa sia un fatto rigido e strutturale: l'alternativa cresce anche per l'incapacità altrui, anche se, in questo caso, l'alternativa reale e più seria diventa lo sfascio totale.

Però io dico: se sono in grado di governare, governino e cerchino soprattutto di non portare al centro dello scontro politico dei fattori che marginali sono e marginali rimarranno.

MALAGODI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, sulla tempesta che si è scatenata alla Camera e che si è felicemente calmata qui in Senato, con il discorso del Presidente del Consiglio e con l'ordine del giorno di fiducia motivato che egli ha accettato, non vorrei dire nulla: ormai è acqua passata.

Vorrei fare solo una osservazione che ha valore permanente, non inerente a quella particolare tempesta. Stamane, nel suo discorso, il Presidente del Consiglio ha detto, come una cosa ovvia, che i disegni di legge, le proposte presentate dal Governo e dalla maggioranza sono, naturalmente, suscettibili di cambiamento. Questa, o è una banalità inutile o è un'affermazione molto grave. È una banalità inutile se ci si riferisce al fatto che, ovviamente, in un Parlamento, una maggioranza può cambiare tutto quello che vuole: si diceva una volta che tranne che trasformare un uomo in donna, la Camera dei comuni può fare qualunque cosa. Ma se non è accompagnata, quella clausola, dalla affermazione almeno altrettanto importante che le leggi possono anche non essere cambiate, si produce un effetto politico, cioè si dà l'impressione che il Governo, la maggioranza, non credono ai testi che hanno presentato e quindi aprono la strada a modifiche forse ancora maggiori di quelle che sarebbero necessarie.

Faccio questa riflessione molto elementare perchè credo che il problema sia importante e credo anche che la burraschetta di ieri e di oggi si ricollegasse a un equivoco fra dottrina generale e realtà politica dello stesso carattere.

Detto questo, io vorrei dire qualche parola sul concetto di collegialità e di consultazione. Mi pare che uno dei risultati della spiegazione che ha avuto luogo fra i cinque partiti della maggioranza sia appunto quello di aver riaffermato, con molta forza e molta solennità, direi, il concetto di azione collegiale di Governo, con un riferimento specifico al Consiglio di Gabinetto e con un riferimento non meno specifico a qualcosa di nuovo che è il Comitato di crisi. Comitati di crisi esistono in Inghilterra, in America, in Germania ed è bene che esista anche in Italia questo istituto. Ed è anche bene che,

come è scritto nel documento dei cinque partiti, il Comitato di crisi, la cui convocazione dipende dal Presidente del Consiglio, sia munito di un piccolo staff permanente che tenga in qualunque momento aggiornato il Presidente e il Governo sul nascere e l'evolversi di una crisi.

Dirò che, nel discutere il documento dei cinque, noi abbiamo chiesto ed ottenuto un raccordo politico fra il Comitato di crisi e il Consiglio di Gabinetto, nel senso che il Presidente del Consiglio, quando convochi il Comitato di crisi, deve informarne il Consiglio di Gabinetto, perchè la convocazione è di per sé un atto politico molto importante.

Però il problema va più lontano. Prima di tutto c'è una questione di sincerità reciproca, di consultazione, di informazione fra Governo e Parlamento. Nel suo primo discorso a Montecitorio e qui — il discorso con cui ha chiesto la fiducia — il Presidente del Consiglio ci ha raccontato cose molto interessanti sui rapporti con l'OLP, con Arafat e via dicendo. Ma queste cose era necessario raccontarcele adesso, quasi per caso, perchè è sorta una crisi, oppure non sarebbe stato meglio che il Parlamento e l'opinione pubblica fossero stati messi al corrente mano a mano che i fatti avvenivano? Non c'era niente da nascondere, anzi facevamo una politica che tutto sommato riscuoteva l'approvazione dei cinque partiti di Governo ed anche di parte dell'opposizione. Perciò, la prima raccomandazione è che il concetto di collegialità e di consultazione sia esteso dall'interno del Governo — dove è molto necessario — ai rapporti tra Governo e Parlamento e quindi tra Governo ed opinione pubblica italiana.

Vi è poi il problema della consultazione con i paesi amici, nostri alleati nella Comunità europea, con gli Stati Uniti d'America e, per certi problemi, anche con il Giappone. Tale problema si ripropone ogni qualvolta si presenta una questione seria o si verifica una crisi. Mi domando se noi non dovremmo fare due cose: in primo luogo dare maggiore importanza ad un istituto che già esiste all'interno della Comunità europea, cioè la cosiddetta «consultazione politica», che ha reso servizi notevoli, ma che è oggi scaduta più

che altro alla organizzazione di viaggi mensili dei direttori degli affari politici, di cui nessuno sa nulla, se non individualmente, anche quando le cose discusse avrebbero ogni vantaggio dall'essere conosciute dal Parlamento e dall'opinione pubblica. Quindi, occorre in primo luogo sviluppare la consultazione politica nell'ambito della Comunità europea.

È chiaro che abbiamo con gli altri paesi della Comunità europea molti interessi comuni, però è vero che abbiamo anche interessi diversi. Per esempio, i tedeschi sono più interessati ai rapporti con l'Unione Sovietica, noi siamo più interessati ai rapporti con il Medioriente, i francesi sono interessati a tutto — *tous azimuts*, — come diceva il generale De Gaulle — e gli inglesi non riescono a dimenticarsi di essere stati una volta quello che oggi non sono più. Vi sono poi gli interessi dei paesi minori che però per noi possono essere alleati preziosi — come il Belgio, l'Olanda e la Danimarca. Ed ora arriveranno la Spagna e il Portogallo. Occorre quindi — ripeto — incentivare le consultazioni ad alto livello fra paesi della Comunità europea, facendo in modo da stabilire un contatto permanente con il Parlamento.

La prossima settimana si svolgerà in questa sede una discussione di poche ore — infatti il Ministro degli esteri non ha a disposizione che poche ore — riguardante l'adesione della Spagna e del Portogallo alla Comunità europea. Si tratta di un fatto della massima importanza, ma l'opinione pubblica ignora quasi totalmente il problema e vi è, tutt'al più, qualche agricoltore che è preoccupato per le ripercussioni di questo fatto sulla produzione dell'olio e del vino. Uno dei nostri più grandi meriti è quello di aver sostenuto l'adesione della Spagna alla Comunità, malgrado il fatto che in materia di olio e di vino siamo tra i più minacciati. Al termine di tale discussione, dovrebbe poi svolgersene un'altra riguardante la politica della Comunità e i suoi rapporti con l'Italia. Non so se la Presidenza del Senato sia riuscita a ritagliare più di mezz'ora per questa discussione, ma spero che abbia potuto prevedere almeno un paio d'ore. I colleghi presenti saranno pochissimi e, come sempre, si

parlerà di cose avvenute un anno o un anno e mezzo fa. Tutto questo — non lo dico per la prima volta — è molto negativo e dobbiamo correggerlo proprio in omaggio alla necessità immediata ed urgente, oltre che permanente, di un contatto continuo e di una concertazione continua con i paesi della Comunità europea.

Vi è poi il problema dei rapporti con gli Stati Uniti d'America. Mi rendo conto che da parte americana è talmente difficile arrivare ad assumere una posizione sui gravi problemi che, una volta che ci sono, bene o male, arrivati, il fatto di rimetterla in discussione gli fa venire la «pelle d'oca». La realtà, infatti, è che il Pentagono la pensa in un modo — ma non c'è un unico Pentagono, ve ne sono diversi — il Dipartimento di Stato è nelle stesse condizioni, il Presidente vive felicemente in un empireo di battute. Tutto ciò crea difficoltà molto notevoli, ma ciò non vuol dire niente perchè, quando si viene al dunque, la concertazione con gli Stati Uniti è tanto necessaria per loro quanto lo è per noi. Questo non lo hanno ancora capito, forse perchè non gli è stato detto con sufficiente chiarezza da chi ha la piena autorità per farlo.

Chi parla, molto più modestamente, incontrando due anni fa, qui a Roma, per incarico del suo partito il vicepresidente Bush, che era venuto *soi-disant* per consultare il Governo italiano nel corso di mezza giornata, come aveva consultato gli inglesi, i tedeschi, eccetera, gli disse che la sola cosa che poteva fargli osservare era che consultare non vuol dire sentirsi dire quello che si è letto nei giornali due giorni prima. Che era il caso in questione in modo evidente.

Nella vicenda recente del sequestro dell'«Achille Lauro» c'è stato un momento, a cui forse non abbiamo ancora dato tutta l'importanza che merita, veramente drammatico, quando a Sigonella gli uomini, «i fusti», i superuomini della Forza Delta americana si sono trovati dinanzi ai carabinieri italiani, che non sono poi da meno, anche se non nuotano lo stesso numero di metri sott'acqua con 40 chili addosso come gli americani. Ma supponiamo che per sbaglio fosse partito un colpo da una parte o dall'altra. Io non dico

che saremmo in guerra con l'America, ma il Presidente del Consiglio avrebbe ben altri guai che non quelli che gli procura qualcuno in Parlamento e qualche volta anche il suo carattere.

Ebbene, queste cose debbono essere rese impossibili non tanto da un linea «calda», che pure esiste fra Washington e Mosca e non esiste tra Washington e le capitali europee, ma da un sistema di consultazione molto più complesso e sofisticato.

Io ho proposto, recentemente e pubblicamente, che i vari Governi, compreso naturalmente e in prima linea quello americano, si mettano d'accordo per nominare una commissione di sconosciuti ad alto livello che si riunisca in segreto, in un posto di montagna o di mare, e in qualche mese elabori un sistema di consultazione. Se si istituzionalizza, infatti, la consultazione — data anche la mentalità americana — si ottiene qualcosa che oggi, così, all'improvviso, non si riesce ad avere. Nel vertice dei Sette — sembra che fossero Sette — che si è riunito a New York e su cui il presidente Craxi ci ha detto cose molto interessanti che altrimenti forse non avremmo mai saputo e che invece erano molto importanti ed utili da conoscersi, come si è visto dal suo discorso, la consultazione è durata poche ore, c'era un pranzo di mezzo, esistevano difficoltà di linguaggio e la scarsa preparazione dettagliata da parte degli uffici competenti. Essa si è rivelata utile, anzi utilissima in mancanza d'altro, però non è la stessa cosa di una consultazione sistematica, istituzionalizzata che fra l'altro eviti alcuni inconvenienti a cui oggi si cerca di rimediare con grande difficoltà.

La raccomandazione che, quindi, io faccio, nel confermare il voto favorevole del Partito liberale al Governo Craxi può sembrare burocratica, ma non lo è; è invece profondamente politica. Riassumo ancora una volta, per maggiore chiarezza: rapporti all'interno del Governo, compreso questo nuovo organismo, il Comitato di crisi, che approvo senz'altro (salvo vedere poi cosa ci si proporrà in pratica); rapporti nel Consiglio di Gabinetto; rapporti tra Ministri; rapporti tra il Governo e il Parlamento e l'opinione pubblica italiana, che poi è per noi alla base di

tutto, e ancora rapporti tra Comunità europea e con i maggiori alleati atlantici.

So che nella NATO ci sono consultazioni frequenti ed utili, tanto più utili in quanto, in quel caso, è bene che non se ne sappia nulla, salvo leggere i giornali americani su cui si trova quasi tutto o tutto. Ma quello militare è un immenso aspetto isolato del problema, però noi dobbiamo pensare prima di tutto all'aspetto politico perchè ci sono, nel mondo, aree di crisi che, come italiani, ci interessano più o meno direttamente, ma ci interessano tutte. Abbiamo parlato talmente del Medioriente che non abbiamo detto una parola del Sud Africa, eppure dovremmo dirla. Non abbiamo detto una parola sull'Afghanistan, salvo generiche deplorazioni. Sono problemi che ci toccano, come ci tocca la guerra tra Iran e Iraq in modo molto più diretto per le sue possibili implicazioni.

È questa la raccomandazione che volevo fare.

Voglio alla fine esprimere il nostro compiacimento per il superamento della crisi nelle sue varie fasi. Riteniamo che l'attuale formazione politica, oggi come oggi, è necessaria ed è il massimo di collaborazione democratica che nel nostro paese è oggi praticamente possibile. Bisogna che questa formazione democratica, appunto perciò, non si screditi agli occhi del paese, indulgendo in cose che in verità non hanno molta sostanza, ma si concentri su quelle che hanno sostanza, ricordando anche quello che ho detto in principio, quando lei, signor Presidente del Consiglio, non era ancora rientrato (e la ringrazio della sua presenza): i progetti di legge presentati dal Governo possono essere modificati ma possono anche non esserlo, mentre affermare solo il primo punto e non il secondo può sembrare un invito a modificarli e invece non lo è. In sostanza, le difficoltà per arrivare a definire un testo sono già tante che non è il caso di aggiungerne altre. *(Applausi del centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

PAGANI MAURIZIO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAGANI MAURIZIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, abbiamo l'impressione di essere chiamati in questo dibattito ad esprimere al Governo una fiducia in un certo qual senso di tipo anomalo, non tanto per gli aspetti formali e procedurali legati al rinvio alle Camere del Governo ma, a nostro avviso, anomalo per le motivazioni e i contenuti che l'hanno provocata ed accompagnata.

Non vi è stata, infatti, a nostro avviso, alla base della vicenda nessuna delle motivazioni classiche che giustificano in termini globali una crisi. Globalmente, anzi, ci sembra esistere tra i partiti di maggioranza un giudizio che, al di là delle legittime diversificazioni su aspetti particolari, è sostanzialmente positivo sui contenuti e sui risultati dell'opera del Governo. Un po' meno sui metodi, ma siamo nel campo della forma e non della sostanza. Tale è stato ed è quanto meno il giudizio del Partito socialdemocratico.

Le diversificazioni particolari e le riserve sul metodo non sembravano tuttavia potessero compromettere la continuità dell'azione di Governo che l'estrema gravità dei problemi aperti nel paese esigeva tempestiva, decisa e senza soluzioni di continuità.

La discussione della finanziaria, pur in un clima di approfondito confronto, i provvedimenti collaterali annunciati dal Governo e tutto il contesto di responsabile partecipazione sociale parevano assicurare un momento di felice concorso di forze per superare un traguardo cruciale per il paese.

In questo contesto si è inserita, inopinata ed improvvisa, la crisi dell'Achille Lauro e di Sigonella. Noi non abbiamo sottovalutato la fondatezza dei temi e delle ragioni che hanno portato all'apertura formale della crisi, ma non li abbiamo giudicati tali da interrompere la continuità dell'opera di Governo, soprattutto nello scenario dei problemi impellenti sul piano nazionale. Pensiamo all'occupazione giovanile, ci ammoniva ieri il presidente Saragat in un organo di partito, ed è un'osservazione di profonda verità!

Abbiamo ritenuto e riteniamo che un momento di riflessione sugli indirizzi di fondo della politica estera fosse opportuno, particolarmente in un paese in cui troppo spesso —

e lo ricordava poc'anzi il senatore Malagodi — i temi internazionali sono considerati solo nei loro riflessi interni, ma non al punto da produrre una crisi di Governo. Ci siamo quindi adoperati come partito con il massimo impegno per chiarire le ragioni delle dispute, per appianarle e per giungere al fine a quell'accordo sulla base del quale il Presidente della Repubblica ha rinviato alle Camere il Governo Craxi.

Per noi quindi ciò che oggi conta è il documento di accordo raggiunto, che è stato autorevolmente riconfermato questa mattina in questa sede dal Presidente del Consiglio; un documento che consente di superare le incomprensioni intercorse, di riprendere l'azione di Governo e nel quale ci riconosciamo pienamente. Vi è nel documento l'impegno prioritario ad operare per la pace. Vi è l'impegno per un ruolo attivo dell'Italia nel Mediterraneo come forza di pace. Un ruolo che non sarà, come non è stato, velleitario o terzomondista, ma strettamente inquadrato nell'Alleanza atlantica e nel concerto con gli altri Stati europei e con gli Stati Uniti. Vi è l'impegno a continuare ad operare nella questione mediorientale secondo i principi della dichiarazione di Venezia del 1980 e cioè nel rispetto dei fondamentali diritti all'esistenza ed alla sicurezza sia dello Stato di Israele che degli Stati arabi, così come dei principi di giustizia e di libertà per tutti i popoli.

Da ciò discende il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese, la cui giusta composizione va vista nel quadro di soluzioni istituzionali giordano-palestinesi. In questo processo l'OLP potrà e dovrà svolgere un ruolo importante, ma solo se seguirà senza riserve la via del negoziato pacifico.

Vi è, infine, nel documento la riaffermazione decisa ed intransigente della condanna al terrorismo internazionale in tutte le sue forme e l'impegno senza riserve dell'Italia a combatterlo in forme legalitarie e nella più stretta collaborazione con le Nazioni amiche. E vi è anche la vincolante ed ortodossa riaffermazione di fedeltà all'Alleanza atlantica nella salvaguardia della dignità nazionale.

Su questi impegni, che sono da sempre gli impegni di noi socialdemocratici, su altre

fondamentali linee di politica economico-finanziaria si è trovato l'accordo che ha già consentito alla Camera di rinnovare la fiducia al Governo. Su questi impegni, il Gruppo socialdemocratico si appresta al Senato a rinnovare al Governo la sua fiducia, così come ho l'incarico di annunciare.

Per parte nostra quindi ribadiamo, così come la esprime ieri la direzione del Partito socialdemocratico, la soddisfazione per la conclusione della crisi politica, raggiunta sulla base della linea espressa nel documento concordato tra i cinque partiti. Non ci nascondiamo però, nè sottovalutiamo, il clima di malessere che esiste nella coalizione di pentapartito, denunciato ieri in questa Aula dal senatore Mancino e ribadito in termini più pesanti dal senatore Gualtieri e conseguente — a nostro avviso — non tanto alla sostanza, quanto alla forma che ha caratterizzato taluni aspetti della crisi di Governo.

Il clima di malessere comunque esiste ed investe in misura maggiore o minore tutti i partiti. Lo sforzo comune deve essere quindi quello di un superamento delle incomprensioni nell'interesse dei nostri più veri ed immediati problemi, che sono in Italia e non nel Medioriente.

Non crediamo sarebbe atto responsabile e comprensibile per la nazione provocare una crisi, probabilmente senza sbocchi, che avesse come motivazione la disquisizione astratta sulla legittimazione della lotta armata nella questione palestinese, o le argomentazioni di Giuseppe Mazzini relative all'Europa del 1800, che possono trovare una più giusta collocazione nell'ambito di un dibattito storico piuttosto che politico. Nè ci sembra che battute estemporanee, anche non condivisibili, o ammiccamenti isolati all'opposizione comunista possano, allo stato dei fatti, prefigurare fondati timori di cambiamenti del quadro politico.

Il pentapartito, nella realtà politica attuale — e lo hanno confermato anche in questa sede tutti i rappresentanti dei partiti di maggioranza intervenuti — è l'unica formula oggi perseguibile e sono quindi solo esercita-

zioni teoriche le ipotesi di nuove maggioranze alternative.

Durante tutta questa vicenda, noi socialdemocratici responsabilmente non abbiamo fatto esercitazioni di protagonismo, nè ci siamo prestati al gioco di far assurgere temi secondari a fatti determinanti per la vita del paese. La disputa sul ruolo nel Medioriente della nebulosa dell'OLP, cui forse stiamo accreditando più importanza di quanta in realtà ne abbia, o la rivendicazione della primogenitura della difesa della dignità nazionale nell'episodio di Sigonella non hanno costituito per noi socialdemocratici motivi seri di interferenza nei primari interessi nazionali e comunque tali da giustificare le conseguenze di una crisi di Governo.

La replica del Presidente del Consiglio è stata di nostra soddisfazione; ha riaffermato la piena validità del documento di intesa; ha fatto chiarezza e ha riportato nella giusta dimensione le polemiche dei giorni scorsi, che pure restano come segnale di malessere, ma che vogliamo augurare siano di quei segnali che servono ad intraprendere cure radicali e risolutive, nella consapevolezza che il pentapartito è oggi l'unica cura praticabile per il sicuro ed immediato bene del paese.

Vogliamo sperare, signor Presidente, che il chiarimento intercorso — da cui a nostro avviso non escono nè vinti nè vincitori — sia valso a spianare la strada e a dare maggior impulso alla maggioranza per affrontare i gravi impegni che la attendono, a cominciare dalla finanziaria, che sarà — di fronte al paese — il vero terreno di giudizio tanto della maggioranza, quanto della minoranza.

Il paese, anche quando pare seguire con interesse da teleromanzo talune spettacolari vicende politiche, non dimentica i suoi problemi e le nostre responsabilità di fondo. Non dobbiamo deluderlo ancora una volta.

In questo spirito e con questi intendimenti, signor Presidente, il Gruppo socialdemocratico rinnoverà la sua fiducia al Governo (*Applausi dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

FERRARA SALUTE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi la proposta di risoluzione, presentata in questo ramo del Parlamento appare a noi repubblicani strumento essenziale per richiamare di fronte al Parlamento e per suo tramite al paese il valore politico dell'accordo sottoscritto sui tre temi, temi di fondo sollevati dai repubblicani: terrorismo, politica mediorientale, collegialità come base di un Governo di coalizione, anzi di qualsiasi Governo di coalizione.

Il nostro Presidente di Gruppo, il senatore Gualtieri, aveva sottolineato giustamente ieri che quell'accordo non era un documento meramente verbale, non un insieme di parole al vento interpretabili capricciosamente, bensì un impegno politico nuovo su questioni che avevano determinato dilacerazioni nella maggioranza sino alle dimissioni largamente motivate dei Ministri repubblicani, il cui preliminare chiarimento aveva consentito di ricomporre la coalizione a cinque, l'unica formula capace di evitare il ricorso ad elezioni anticipate.

Prendiamo atto che questi punti dell'accordo sono stati recepiti anche nella replica del Presidente del Consiglio oggi in questo ramo del Parlamento.

Saremmo ben lieti noi repubblicani di concorrere al dibattito in tutte le sedi, parlamentari e non, su lotta armata e terrorismo: a condizione però che il Governo italiano come tale sia fermo — punto per noi fondamentale e irrinunciabile — nella condanna del terrorismo come variante della lotta armata, terrorismo che si è manifestato, come tutti sappiamo, tante volte in questi 15 anni anche, come tutti sappiamo, per opera dei gruppi di origine palestinese.

Una sola osservazione in proposito. Il fatto che Yasser Arafat dopo i colloqui con il presidente Mubarak si impegni a non ricorrere alla lotta armata a partire da questo momento (a parte i territori cisgiordani occupati), è la dimostrazione, il riconoscimento che le forze dell'OLP vi hanno fatto ricorso, fino a ieri, compreso il dirottamento della

«Achille Lauro» in forme che non consentono minimamente di distinguere tra lotta armata e terrorismo.

Per quanto riguarda la collegialità, cui il Presidente del Consiglio ha fatto riferimento all'inizio della replica, a noi basta comunque il testo della proposta di risoluzione concordata dai Capigruppo dei cinque partiti della maggioranza sulla base del documento politico che ha sbloccato la crisi: cioè la riaffermazione — così suona il testo della proposta di risoluzione — della esigenza del pieno rispetto della collegialità nel funzionamento del Governo e della conseguente necessità che siano rafforzati tutti gli strumenti idonei alla sua realizzazione, al fine di rispecchiare la rappresentatività politica che costituisce la ragion d'essere della stessa coalizione.

«La carta canta» — e chiarissimamente — ma «il villan non dorme». Per questi motivi, in questo quadro e con questo spirito di alta e lucida responsabilità, il Gruppo repubblicano annuncia il voto favorevole sulla fiducia al Governo. (*Applausi dal centro-sinistra*).

MARCHIO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCHIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, a nome dei senatori del Movimento sociale italiano-Destra nazionale affermo che nella tormentata storia della Repubblica italiana, dal dopoguerra ad oggi, mai il degrado delle istituzioni aveva raggiunto il punto di non ritorno che questi ultimi giorni, confusi e convulsi, hanno registrato.

Sono bastati alcuni atteggiamenti del senatore Spadolini, alcune «sculacciate» del senatore Mancino per far fare marcia indietro all'onorevole Presidente del Consiglio su molti punti.

Una crisi di Governo, esplosa sulle profonde contraddizioni della politica estera, appena rabberciata sulla base di un documento politico frutto del compromesso, riesplode senza mezzi termini dinanzi al Parlamento, anzi di fronte alla nazione ed al popolo italiano. I partiti e gli uomini di Governo si scontrano senza riguardo, rivelando l'assenza

assoluta della cultura di Governo, di quella forma di responsabilità, singola e collettiva, che sola può legittimare il titolo di rappresentanza politica del popolo.

In una vicenda che non rientra solo nella sfera del politico, ma può investire la storia del nostro paese c'è in fondo la prova di quella irreversibile crisi del sistema, che da anni — come forza di opposizione e di alternativa — abbiamo denunciato.

Il conflitto personalizzato Craxi-Spadolini, la subdola mediazione democristiana di De Mita, l'invincibile tentazione del Partito comunista di Natta di essere partecipe al grande gioco del potere, la sgomenta attesa dei partiti laici minori sono solo mediocri capitoli di un libro infame in cui è descritta la fine ingloriosa della Repubblica italiana, nata dalla guerra perduta e dalla Resistenza.

Sotto il profilo storico ed ideologico, sotto l'aspetto politico contingente, dietro la visione ristretta dell'interesse di parte, il gioco al massacro di cui siamo testimoni potrebbe, signor Presidente del Consiglio, anche soddisfarci. L'aspettativa politica di una forza di opposizione passa sempre per la disgregazione e per lo sfascio della maggioranza; il progetto di alternativa si configura e si realizza sulla caducità e sul superamento dell'esistente.

Ma in un momento estremamente delicato per la comunità nazionale, sotto il profilo dei rapporti internazionali (soprattutto nel Mediterraneo); sotto il profilo della instabilità economica, che rischia di sovvertire elementari esigenze di vita civile e di progresso; sotto il profilo sociale, per le contraddizioni di una politica di intrallazzi, di sprechi, di ruberie, non sono certamente le sorti di questo Governo che ci interessano; sono in gioco, viceversa, gli interessi reali del popolo italiano. Ed è in nome degli interessi reali del popolo italiano che rivendichiamo il diritto — morale e politico — di chiedere di porre fine a questa farsa indecorosa, interpretata da comprimari irresponsabili, che interpretano la storia a loro piacimento, che disturbano nelle tombe uomini di altri tempi e di altro spessore, che confondono ad arte nobili espressioni di vita e di storia con inconfessabili interessi di parte.

Denunciamo in tutta chiarezza che il con-

flitto di posizioni per l'affare di Sigonella, con tutti gli eventi che sono conseguiti, è solo la copertura di un conflitto diverso che ha alla base l'interesse del potere per il

potere e cioè le poltrone. Anche le divergenze sulla politica estera e sul conflitto medio-orientale sono gli aspetti palesi e reclamizzati di una lotta di contenuto diverso.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(Segue MARCHIO). Sono quarant'anni — la storia di questa decrepita Repubblica parlamentare — che la politica estera italiana si barcamena tra il servilismo ed il doppio gioco: su questi binari si sarebbe continuato ad andare avanti, se lo scontro tra le fazioni al potere non imponesse a tempi brevissimi una chiarificazione definitiva.

È quindi su posizioni di chiarezza e non su effimeri compromessi che la nostra parte politica ha chiesto che fosse chiusa l'allucinante vicenda di un Governo che va in crisi per ben precisi motivi, che si ricostituisce in unità fittizia e chiede la fiducia per gli stessi motivi, che ritorna in crisi, mentre chiede fiducia, sempre per gli stessi motivi, e che si arbitra di poter continuare a vivere, permanendo inalterati nel dissenso i motivi della crisi.

L'ultima finzione, l'ultimo imbroglio, l'ultima imboscata si è consumata con la sua replica, signor Presidente del Consiglio. Riconosciamo l'abilità con la quale da una posizione di attrito che sembrava insanabile si è giunti alla conferma della validità dell'accordo sottoscritto tra i partiti della coalizione. Ma l'abilità è soltanto dialettica: con le parole si conferma «un punto di equilibrio» che viceversa non esiste nella realtà politica e che è del tutto assente rispetto alla posizione degli uomini e dei partiti che formano la maggioranza.

Non è stato difficile, in fondo, con le parole revocare gli audaci accostamenti di qualche giorno fa, portando qualche omaggio postumo a memorie storiche del nostro Risorgimento (per la verità è mancato Cavour), richiamando risoluzioni dell'ONU, ispirandosi alle encicliche vaticane. Prendiamo atto che, secondo le nostre richieste, nella replica

qui al Senato la legittimazione all'uso della forza e della violenza è stata limitata, come è doveroso, alle vicende interne dei popoli e delle nazioni, così abbandonando il pericoloso equivoco di confondere supremi interessi della umanità con le vicende criminali di cui si sostanzia il terrorismo di Arafat.

Ma le precisazioni, anche se tardive, non modificano il quadro di assieme, che è eminentemente politico, in cui si colloca la fiducia chiesta dal Governo, dopo la Camera, al Senato.

Se il ricorso alle elezioni anticipate — un fantasma che a nostro avviso è molto spesso presente nei sogni del Presidente del Consiglio — è uno sbocco di irresponsabilità, altrettanto irresponsabile è la continuazione, come mera sopravvivenza formale, di un Governo che non sia in grado di governare. Proprio il richiamo che il Presidente del Consiglio ha formulato nella parte conclusiva della replica in ordine alle grandi leggi quadro che giacciono inerte in Parlamento, alle riforme istituzionali vanificate dagli inutili lavori della Commissione Bozzi, alla legge finanziaria ed ai termini ristrettissimi che essa impone ci induce a confermare il nostro voto di sfiducia.

È la prova che questo Governo e questa maggioranza non sono in grado di funzionare. E ciò accade nonostante che le opposizioni — e non solo quella comunista, come il Presidente del Consiglio ha ricordato — siano disponibili a svolgere il loro ruolo quando in ballo si presentano gli interessi stessi del popolo italiano.

In definitiva, la situazione politica italiana si presenta oggi, come ricorso storico, a mezza strada tra quelle che furono le vicende

della Repubblica di Weimar e della Quarta Repubblica francese.

Dinanzi a tali valutazioni che attengono alla capacità di Governo di un popolo, una fiducia ad un Governo paralizzato, espresso da una maggioranza che è solo formale, può condannare un popolo ad anni di durissima pena ed a situazioni incontrollabili. Per questa prospettiva negheremo la fiducia al Governo dell'onorevole Craxi. (*Applausi dall'estrema destra*).

FABBRI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI. Onorevole Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, con il voto di fiducia che ci accingiamo ad esprimere, archiviamo una crisi che non si doveva neppure aprire, per la verità, e che sarebbe stato ancora più assurdo rinfocolare prendendo a pretesto una frase del discorso di replica del Presidente del Consiglio alla Camera; un'affermazione che, come ha dimostrato il discorso di stamane dello stesso Presidente del Consiglio, messa da parte ogni distorsione polemica, non doveva e non poteva suscitare scandalo.

Il senatore a vita Norberto Bobbio mi ricordava proprio ieri che, «il diritto di resistenza all'oppressione è uno dei diritti naturali e fondamentali dell'uomo già nella dichiarazione del 1789».

Nel suo saggio «Sovranità ed intervento» il nostro collega Malagodi, che è certamente un saggio e che non è un estremista, così scriveva nel marzo del 1984: «Il diritto di ogni uomo e di ogni donna a vivere in un paese libero da interventi stranieri è un diritto umano fondamentale». Se applichiamo questo principio alla realtà mediorientale, concludiamo che la fine dell'occupazione militare dei territori arabi da parte di Israele, la fine della lotta di indipendenza dei palestinesi e la pacificazione della regione mediorientale sono insieme tre aspetti inscindibili e tre obiettivi contestuali dello sbocco negoziale che ha come suo epilogo naturale il riconoscimento reciproco delle due parti.

Dobbiamo saper guardare alla drammatica realtà mediorientale, dove è in corso una guerra permanente, se non con distacco, almeno con obiettiva serenità; ma la serenità viene meno quando i *mass media* internazionali contrappongono alla giusta emozione per l'assassinio di un cittadino americano, la quasi indifferenza se a perdere la vita sono diciassette tunisini sicuramente innocenti, come se la vita umana non fosse un valore assoluto ed uguale per tutti gli uomini.

Ma il saggio del senatore Malagodi contiene altre verità che si attagliano agli eventi delle ultime settimane. «I paesi liberi», (scrive Malagodi) «dell'Occidente non devono perseguire nessuna forma di dominio dall'esterno»: non si poteva dire meglio; naturalmente questo principio vale, a maggior ragione, nei rapporti fra paesi liberi, amici e alleati dell'Occidente: applichiamolo alle cosiddette «intemperanze» della *Delta Force* e alle pretese che giustamente il nostro Governo ha respinto di dare un'interpretazione arbitrariamente estensiva al trattato del Nord Atlantico e avremo la riprova che il nostro Governo ha operato bene.

«*A wave of jingoism*», cioè «un'ondata di sciovinismo»: così ha ingiustamente definito il settimanale «Newsweek» l'ampio consenso dell'opinione pubblica italiana nei confronti dell'Esecutivo, quando ha difeso l'indipendenza della nazione senza provocare lo scisma, anzi con la riconferma dell'alleanza con gli Stati Uniti su basi di sicura parità. Non c'è (ne siano certi anche taluni *columnists*) alcun ritorno all'antico, al delirio della xenofobia e del militarismo fascista: c'è semmai, questo sì, il risveglio della coscienza nazionale di un paese moderno, consapevole di avere ormai completato il processo di unificazione che è tutt'uno con la storia d'Italia del secolo XIX, deciso a salvaguardare la propria identità, non in contrapposizione, ma in armonia con i propri impegni europei e sovranazionali.

Ma c'è stata anche, in queste settimane drammatiche («I quindici giorni che sconvolsero il mondo», come li chiamerebbero gli esperti delle comunicazioni di massa), un'altra novità. L'operato del Governo ha incontrato l'approvazione piena, direi, dell'opposi-

zione comunista; è una novità importante perchè questo consenso riguarda avvenimenti di grande rilievo, capaci di propagare le loro vibrazioni (per dirla con il Croce della «Storia come pensiero e come azione») anche quando essi saranno cronologicamente remoti.

Tra le molteplici motivazioni di questa imprevista convergenza noi socialisti scorriamo anche il desiderio, sollecitato dal caso (sono stati scritti trattati interessanti sulla casualità nella storia ed anche nella politica) di ritrovare, dopo tante polemiche, un terreno di intesa anche con i socialisti.

Non vi sfuggirà però, colleghi comunisti, che abbiamo potuto in questa occasione salvaguardare la dignità del paese, dissentire dagli Stati Uniti e restare alleati non infidi proprio perchè la nostra scelta di campo occidentale è consolidata e non ambigua. Non abbiamo mai aderito all'idea che l'Italia debba stare nella Nato, ma comportarsi di fatto come un paese non allineato.

Svilupperemo il confronto con l'opposizione comunista anche sulle altre questioni di primaria importanza per la vita del paese, indicate molto bene stamane dal presidente Craxi. Lo faremo, ben sapendo che i punti di divergenza sono spesso profondi e rinunciando — credo da tutte e due le parti — all'idea di negoziare il futuro, che si costruisce, invece, giorno dopo giorno, con gli atti politici e i fatti e non con i trattati.

Siamo d'accordo, senatore Mancino, sull'opportunità che il dialogo sui provvedimenti all'esame del Parlamento non avvenga in ordine sparso da parte della maggioranza, ma sarebbe impensabile una sorta di veto generale a rapporti bilaterali fra i due partiti della sinistra.

Il collega Chiaromonte ci ha invitato garbatamente a riflettere sul bilancio di questa esperienza di legislatura, un bilancio che ci vedrebbe riformisti senza riforme. Rifletteremo certamente anche noi, con spirito critico ed autocritico, ma riflettete anche voi. C'è una viva attesa per il vostro congresso, ed essa non andrà delusa se sarà la grande occasione in cui il Partito comunista saprà fare finalmente i conti fino in fondo con la propria storia. Non possiamo, collega Chiaro-

monte, condividere il vostro nichilismo sul pentapartito: assomiglia troppo ai giudizi demolitori sul centro-sinistra, poi largamente riabilitato anche dalla vostra storiografia.

Non ci sono solamente i successi in politica estera. In questi due anni abbiamo affrontato il problema dell'inflazione, con un primo intervento sulla scala mobile che non ha l'eguale in tutto il resto d'Europa. Abbiamo poi introdotto misure di equità nel sistema fiscale e adesso, affrontando il problema del disavanzo pubblico, dobbiamo tutti decidere se l'Italia deve continuare ad essere il paese dell'eterno assistenzialismo o se, invece, deve riservare una maggiore aliquota di risorse agli investimenti produttivi e se può avvicinarsi al resto dell'Europa anche chiamando i suoi cittadini a concorrere, in proporzione al loro reddito, al pagamento di servizi efficienti e senza sprechi.

Questo terzo tempo riformatore dovrà certamente investire la rendita finanziaria e il connesso problema dell'onere ingente degli interessi sul debito pubblico, due problemi che non si risolvono senza correggere le distorsioni e le disfunzioni di un sistema bancario che troppo spesso si sottrae ai vincoli della politica economica decisa in sede pubblica e che sfugge financo al rispetto delle leggi.

Non sono certamente mancate, e non mancano neppure oggi spinte disgregatrici ed episodi di *filibustering* all'interno della maggioranza, ma sono prevalse sempre, ed anche in questa occasione, le ragioni della solidarietà, se è vero che la coalizione ha retto e ha guidato il paese con risultati apprezzabili e può continuare a farlo giovandosi, con beneficio della nostra democrazia, di un clima più costruttivo ed aperto nei rapporti con l'opposizione.

Il senatore Mancino nel suo discorso di ieri ha ricordato con orgoglio la coerenza euroatlantica del suo partito, esaltando l'opera dei padri fondatori. Guardiamo al vostro passato, amici della Democrazia cristiana, con il rispetto che esso merita. Chiediamo, però, l'eguale rispetto che pure merita la nostra storia: è la storia di un partito che sul piano internazionale, sotto la guida di Pietro Nen-

ni, ha scelto irreversibilmente e con il coraggio della revisione di affondare le proprie radici nella civiltà del mondo occidentale.

Una riflessione ultima sulla collegialità. La collegialità è indubbiamente il metodo utile e fecondo per una coalizione di Governo, non sia però la gabbia con cui si vuole paralizzare l'azione stessa del Presidente del Consiglio in contrasto con tutta la elaborazione, istituzionale e culturale, che vuole rafforzarne la figura.

Confortati da questa esperienza e guidati da questi chiari propositi, rinnoviamo, come senatori socialisti, la nostra convinta fiducia al Governo. Il consenso che il Senato sta per esprimere si innesta nel rapporto fiduciario sempre più solido con il paese, un paese che — dobbiamo dissentire fermamente dal pessimismo autorevole del professor Rosario Romeo — non è mediocre, nè inguaribilmente confusionario, nè vocato soltanto a sopravvivere. Anche dopo questa tempesta, anzi, ancor più dopo questa tempesta, siamo un paese stimato, ricco di fermenti vitali, desideroso di diventare più moderno e più giusto. (*Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra*).

TEDESCO TATÒ. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEDESCO TATÒ. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, le ragioni della nostra sfiducia all'attuale compagine governativa sono state ampiamente esposte, da ultimo ieri, nell'intervento del Presidente del nostro Gruppo. Posso solo aggiungere che il dibattito che qui si è svolto le ha confermate e, semmai, per molti aspetti rafforzate.

È vero, infatti, che questo dibattito si è chiuso con una impegnativa replica del Pre-

sidente del Consiglio, replica che non ho alcuna ragione di esitare a definire pregevole oltre che importante, soprattutto, mi sembra, perchè rigorosamente documentata ed incentrata sui contenuti di alcuni aspetti essenziali della nostra politica nazionale.

Tuttavia, me lo consenta, onorevole Presidente del Consiglio, se è vero che su alcuni punti, particolarmente la questione medio-orientale e il rapporto con l'opposizione, il suo chiarimento, ampiamente documentato, ha risposto con tutta evidenza alle obiezioni che le erano state mosse anche in questo dibattito dall'interno della maggioranza, su altri punti, questioni pure poste dai Gruppi che compongono il pentapartito, mi sembra che siano state da lei eluse.

Soprattutto — su questo vorrei insistere — non possiamo non rilevare un divario nel merito delle questioni tra le posizioni che lei ha espresso ed il documento su cui, nel concreto, in questo dibattito viene posta la fiducia. Questo divario non può non preoccuparci seriamente, soprattutto perchè lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha detto, e non poteva non dire, che il Governo si atterrà scrupolosamente a questo documento. Questo divario, dunque, riproduce una questione che la crisi aveva reso evidente.

Le profonde lacerazioni della maggioranza sono malcoperte, mi sembra, da questo documento. Il consenso risulta — anche questo dibattito lo ha confermato — più numerico che suffragato da una convinta adesione politica a varie delle posizioni da lei espresse; e, come tale, corre il rischio di essere una vera e propria finzione politica.

Non credo che questo giovi alla comprensione da parte del paese sugli esiti della crisi e, soprattutto, temo che questo divario faccia presagire un pericolo che tutto marcisca e ricada nella immobilità, in una situazione in cui invece è tanto evidente l'urgenza e, per molti versi, la drammaticità dei problemi.

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue TEDESCO TATÒ). Non è un caso che, in questo stesso dibattito, parlando e qualificando la politica del pentapartito, da parte di tutti i colleghi della maggioranza si sia più posto l'accento sullo stato di necessità e non su quella che un tempo, soprattutto da parte del segretario della Democrazia cristiana, veniva definita una strategia. E questo è tanto vero che mi sembra di poter rilevare che i colleghi della maggioranza hanno soprattutto parlato di recupero delle ragioni della solidarietà, della rappresentatività, della collegialità. Credo che quando abbiamo posto — come ha fatto il collega Chiaromonte — ai compagni socialisti in primo luogo, ma non solo ad essi, il problema di uscire, e in che maniera, dalle maglie del pentapartito, e l'abbiamo fatto riproponendo l'esigenza di ripartire dai contenuti, dai programmi, non abbiamo compiuto un'operazione in perdita, come mi sembra l'abbia voluta ieri qualificare il collega Mancino quando ha detto che, in realtà, sulla nostra ipotesi di un Governo di programma non si rilevano e constatano dei consensi.

Certo — come diceva il collega Fabbri — la questione di ripartire con forza e con rigore dai contenuti e dai programmi pone anche a noi comunisti un'esigenza di approfondimento e di chiarezza degli obiettivi da perseguire. Ma questo non annulla un dato, anzi lo rende più evidente: che — come ha dimostrato la vicenda del Governo nelle ultime settimane — oggi sono in crisi proprio le ipotesi governative di schieramento. E se pure la soluzione che è stata data alla crisi tende a nasconderli e a soffocarli, è vero che nel corso stesso della crisi si sono delineati, per molti aspetti, i termini di un serio ed effettivo confronto sui contenuti. Mi sembra dunque che questo dibattito riproponga e rafforzi l'esigenza, da noi sollevata e in qualche modo rispecchiata anche nella replica

del Presidente del Consiglio, di ripartire appunto dai programmi e dai contenuti, dalle questioni concrete che occorre affrontare e risolvere.

Di queste, per ovvie ragioni di tempo, ne riprenderò solo una, che è stata il dato più rilevante della crisi, vale a dire la politica italiana in merito al dramma palestinese e alla situazione del Medio Oriente. Credo che si tratti di una questione di grande rilievo, non solo politico — come ha detto il Presidente del Consiglio — ma anche per molti versi di principio. Debbo dire che vi è da rammaricarsi di una tendenza, che mi permetto di definire — questa sì — strumentale, che abbiamo sentito riecheggiare anche in questo dibattito da parte del Partito democristiano, a minimizzare la questione mediorientale, quasi che si trattasse di un aspetto del tutto periferico e secondario della nostra politica estera. Credo che così facendo, lo vogliano o no, i colleghi democristiani oggettivamente mortificano quello che è un grande patrimonio nazionale, per giunta un patrimonio comune alle grandi forze nazionali, particolarmente a comunisti, socialisti, democristiani, che su questa vicenda si sono ritrovati, in un lungo arco della nostra storia e politica nazionale, concordi. Peraltro voglio dire per inciso che ogniquale volta vi era un atto di politica estera del nostro Governo — quale che esso fosse — che noi ritenevamo valido, non abbiamo mai esitato, quali che fossero le situazioni di maggioranza, ad approvarlo. Così è stato anche in questa vicenda.

Allora, dato che il collega Gualtieri ne ha parlato diffusamente, voglio ribadire rapidamente alcune questioni. Intanto sgomberiamo il campo dagli equivoci: che cosa qui non è in discussione? Non sono in discussione i problemi connessi alla necessità di confini sicuri e garantiti per lo Stato di Israele.

Questo noi comunisti italiani, e non solo noi, lo abbiamo sempre affermato. In secondo luogo, non è in questione una netta e chiara condanna del terrorismo da parte nostra. Lo testimoniano tutti gli atti della nostra politica, tutte le nostre prese di posizione, da ultimo quelle qui ricordate, dell'Assemblea consultiva atlantica di San Francisco. Ma voglio aggiungere — il dato non è senza significato — la nostra posizione favorevole — tanto che voteremo a favore senza proporre modifiche — alle convenzioni sulla lotta al terrorismo che saranno in discussione nella nostra Assemblea la settimana prossima.

Che cosa invece è in questione? In primo luogo l'ambigua e ingiusta equiparazione tra terrorismo e Organizzazione per la liberazione della Palestina. Sappiamo tutti — lo ha ricordato anche il Presidente del Consiglio — quali problemi anche drammatici sono aperti all'interno dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Ciò non toglie che questa equiparazione non è solo un atto di profonda ingiustizia, ma ci impedisce di vedere con chiarezza qual è la portata dei problemi. In secondo luogo, è in discussione che la lotta al terrorismo non può non realizzarsi nella legalità anche internazionale. E, me lo consenta il senatore Malagodi, non credo che sia solo un problema di maggiore efficienza nelle consultazioni e nei raccordi all'interno dell'Alleanza atlantica: il problema — e lo abbiamo verificato a Sigonella e non soltanto lì — è un altro, tanto è vero che noi abbiamo sollevato, a proposito delle vicende di Sigonella e seguenti, una questione che non è soltanto di sovranità nazionale, ma anche di sicurezza del nostro paese.

In realtà, relativamente al terrorismo — sono parole non mie, ma non esito a riferirle, dell'attuale ministro degli esteri onorevole Andreotti — la questione centrale è quella dello sviluppo di una politica che isoli le posizioni oltranziste. Ebbene, credo che, anche in questo senso, la dichiarazione, che credo tutti riconosciamo di rilievo, resa ieri da Arafat, si iscriva in una situazione a cui, penso, anche l'Italia abbia dato un contributo positivo nell'isolare appunto le posizioni oltranziste.

Invece, ed è questo uno dei punti di contraddizione che ci preoccupa, il documento riecheggia assunti diversi, qui richiamati dal senatore Gualtieri; e credo che questo non possa non preoccupare anche coloro che, all'interno della stessa compagine governativa, sono convinti della necessità di una politica coerente e lineare sul problema dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e della crisi del Medio Oriente. Politica — voglio ribadirlo — che è stata complessivamente chiara nella vicenda politica italiana e da noi sempre condivisa, quali che fossero le compagini di Governo.

Ritengo che, da quello che ha esposto il senatore Gualtieri, si proponga oggettivamente, da parte sua, un mutamento di questa linea, quando si dice, come si è detto, che il *raid* di Tunisi renderebbe più facile la trattativa. È fin troppo evidente che così non è stato. È vero che quel *raid* fortunatamente non ha interrotto il filo fragile della trattativa e tuttavia...

GUALTIERI. Io ho usato la parola «fortunatamente».

TEDESCO TATÒ. Sì, «fortunatamente»; lo dico anch'io; però, senatore Gualtieri, io non posso accedere alla sua idea secondo cui quel *raid* ha agevolato la trattativa. Fortunatamente non l'ha interrotta; e qui uso parole non mie, ma del Re di Giordania, e quindi, in questo senso, ben più autorevoli e significative: questo *raid* ha creato ulteriori difficoltà e rende oggi la situazione oggettivamente più rischiosa, il che non significa che non bisogna continuare a lavorare per la trattativa, bensì che oggi il problema è più complesso.

Termino, signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, rinviando gli altri problemi alle discussioni che avremo prossimamente su altri argomenti, e riaffermando che anche questo dibattito ha confermato che la crisi non è chiusa davvero. Quanto a noi comunisti, eserciteremo la nostra opposizione — come qui è stato ribadito — ferma, ma pregiudiziale, un'opposizione che — ne sono convinta — peserà, a partire dall'immediato, e, anche in questo modo,

contribuiremo a far maturare quei nuovi sbocchi politici di cui, il nostro paese, ha urgente bisogno. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

MANCINO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, abbiamo apprezzato la misura, il tono ed il contenuto della replica del Presidente del Consiglio. Non è frequente dopo le note vicende che hanno visto divisa la maggioranza fino alla crisi, e soprattutto dopo le incomprensioni insorte con la replica del Presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento, vedere recuperati accenti di quella comune ispirazione che in politica estera ha sempre animato ed anima le forze politiche di maggioranza.

Le do ora atto, onorevole Craxi, di aver svolto una replica nella quale il mio Gruppo sostanzialmente si ritrova, in quanto espressiva dello spirito che ci animò a Palazzo Chigi in tutta la non facile fase di ricostituzione della solidarietà del quadro politico. Questa solidarietà recuperata ci fa essere più attenti a cogliere le ragioni della coesione, anziché quelle delle specificazioni puntigliosamente rimarcate.

Si è giustamente sottolineato che in questo dibattito è stato dato rilievo (forse un po' troppo — ella ha detto —) alla politica mediorientale. Scelta di pace, solidarietà atlantica ed impegno europeo, che sono i tre cardini fondamentali ed irrinunciabili della nostra politica estera, erano e restano fuori di ogni discussione. In discussione erano — e non abbiamo inteso minimizzare, collega Tedesco, ma speriamo che non lo siano più — valutazioni differenziate non tanto sulla strategia complessiva in Medioriente, quanto su un punto specifico della questione arabo-israeliana.

La linea di continuità dei Governi italiani, che è stata qui giustamente ricordata, ci consente di condividere l'opinione che quella palestinese è una questione nazionale e che

il diritto all'identità di quel popolo in termini di nazione non può essere contestato.

Abbiamo sottolineato che la via del negoziato pacifico non ha alternative e, perciò, l'impegno del Governo dovrà essere sempre rivolto a farsi carico delle ragioni dei singoli paesi, come di quelle dei popoli legittimamente aspiranti ad avere un loro territorio ed una loro sovranità.

Nel documento di Palazzo Chigi, richiamato nella proposta di risoluzione, abbiamo tutti insieme sottolineato la necessità di combattere ogni forma di violenza organizzata, favorendo in ogni modo e con ogni iniziativa utile la via negoziale della pace anche nelle zone più calde dell'area mediterranea. Abbiamo preso atto, onorevole Presidente del Consiglio, delle dichiarazioni rese ieri da Arafat al Presidente Mubarak: sono un segnale importante di distensione significativo anche per il nostro paese e confortano perciò l'azione del Governo volta ad incoraggiare, se sarà possibile e per quanto sarà possibile, condizioni di scelta opzionale che per noi sono irrinunciabili della via negoziale, anche là dove più vive e profonde sono le aspirazioni a rivendicazioni territoriali.

Sono state richiamate tre questioni come impegno fondamentale di questo Governo: le molte leggi di grande interesse nazionale che stentano a trovare canali istituzionali meno aggrovigliati per la loro approvazione; le riforme istituzionali e, per l'immediato, la legge finanziaria. La mia parte politica è consapevole della vischiosità dei regolamenti e di una sorta di strisciante rassegnazione che privilegia i tempi lunghi, ma è altrettanto convinta che un più intenso rapporto di solidarietà di maggioranza occorrerebbe parte dei tempi lunghi e consentirebbe di verificare il grado di disponibilità dell'opposizione a realizzare condizioni migliori per la produzione legislativa complessiva.

Nella proposta di risoluzione presentata è anche sottolineato la questione della collegialità, che è questione delicata — ce ne rendiamo conto — di metodo e di sostanza insieme e quindi di non sempre facile gestione. Ma se questa è l'unica maggioranza politicamente possibile, di questa e di ciascuna sua componente vanno interpretate ed armo-

nizzate idee, posizioni, orientamenti. Se ci muoviamo tutti in questo spirito, rinunciando ciascuno alla facile tentazione del protagonismo fine a se stesso e sforzandoci sempre di capire le ragioni degli altri, sarà possibile conservare le condizioni essenziali per andare avanti. È con questa speranza, che per noi è anche fermo impegno, che il Gruppo democratico-cristiano annuncia il suo voto favorevole. *(Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

Votazione per appello nominale

PRESIDENTE. Indico la votazione per appello nominale della proposta di risoluzione presentata dai senatori Mancino, Fabbri, Gualtieri, Schietroma e Malagodi, sulla quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Coloro i quali sono favorevoli alla proposta di risoluzione risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(È estratto a sorte il nome del senatore Pavan).

Invito il senatore segretario a procedere all'appello, iniziandolo dal senatore Pavan.

FILETTI, segretario, fa l'appello.

Rispondono sì i senatori:

Abis, Accili, Agnelli, Aliverti, Angeloni, Avellone,

Baldi, Barsacchi, Bastianini, Bausi, Beorchia, Berlanda, Bernassola, Bo, Bobbio, Boggio, Bombardieri, Bompiani, Bonifacio, Bozzello Verole, Buffoni, Butini,

Campus, Carli, Carollo, Carta, Cartia, Casola, Castelli, Castiglione, Cavaliere, Ceccatelli, Cengarle, Cerami, Cimino, Cioce, Coco, Codazzi, Colella, Colombo Vittorino (L.), Colombo Vittorino (V.), Colombo Svevo, Condorelli, Conti Persini, Costa, Covatta, Covi, Cuminetti,

D'Agostini, Damagio, D'Amelio, De Cataldo, De Cinque, Degan, De Giuseppe, Degola, Del Noce, De Martino, De Vito, Diana, Di Lembo, Di Stefano, Donat-Cattin, D'Onofrio, Evangelisti,

Fabbri, Falcucci, Fallucchi, Fassino, Ferrara Nicola, Ferrara Salute, Ferrari-Aggradi, Fimognari, Finocchiaro, Fiocchi, Fontana, Foschi, Fosson, Franza, Frasca,

Gallo, Garibaldi, Genovese, Giacometti, Girardi, Giugni, Giust, Grassi Bertazzi, Gualtieri, Gusso,

Ianni,

Jannelli, Jervolino Russo,

Kessler,

Lai, Lapenta, Leone, Leopizzi, Lombardi, Lotti Angelo,

Malagodi, Mancino, Maravalle, Marinucci, Mariani, Martini, Mascaro, Masciadri, Mazzola, Melandri, Melotto, Meoli, Mezzapesa, Mitterdorfer, Mondo, Monsellato, Muratore, Murmura,

Nepi, Neri, Noci, Novellini,

Orciari, Oriana, Orlando,

Pacini, Pagani Antonino, Pagani Maurizio, Palumbo, Panigazzi, Pastorino, Patriarca, Pavan, Pertini, Petrilli, Pinto Biagio, Pinto Michele, Postal,

Rebecchini, Riggio, Riva Dino, Romei Carlo, Romei Roberto, Rossi, Rubbi, Ruffilli, Ruffino, Rumor,

Salvi, Santalco, Santonastaso, Saporito, Saragat, Scamarcio, Scardaccione, Scevarolli, Schietroma, Sclavi, Segreto, Sellitti, Signori, Spadolini, Spano Ottavio, Spano Roberto, Spitella,

Tanga, Tarabini, Taviani, Tonutti, Toros, Triglia, Trotta,

Valitutti, Vassalli, Vella, Venanzetti, Venturi, Vernaschi, Vettori, Vitalone,

Zaccagnini, Zito.

Rispondono no i senatori:

Alberti, Alici, Anderlini, Andriani, Angelin, Antoniazzi, Argan,

Baiardi, Battello, Bellafiore, Benedetti, Biglia, Bisso, Boldrini, Bollini, Bonazzi, Botti, Bufalini,

Cali, Calice, Canetti, Cannata, Carmeno, Cascia, Chiarante, Chiaromonte, Comastri, Cossutta, Crocetta,

De Sabbata, De Toffol, Di Corato,

Fanti, Felicetti, Ferrara Maurizio, Filetti, Finestra, Flamigni, Franco,

Galdieri, Gherbez, Giacchè, Giangregorio, Gianotti, Gioino, Giura Longo, Giustinelli, Gradari, Graziani, Greco, Grossi, Guarascio,

Iannone,
La Russa, La Valle, Libertini,
Macaluso, Maffioletti, Marchio, Margheri,
Margheriti, Meriggi, Miana, Milani Armelino,
Milani Eliseo, Moltisanti, Montalbano, Morandi,
Nespolo,
Ongaro Basaglia, Ossicini,
Pasquini, Pecchioli, Perna, Petrarà, Pieralli,
Pingitore, Pisanò, Pistolese, Pollastrelli,
Pollidoro, Pollini, Pozzo, Procacci,
Ranalli, Rastrelli, Ricci, Rossanda,
Salvato, Signorelli, Stefani,
Taramelli, Tedesco Tatò, Torri,
Ulianich, Urbani,
Valenza, Vecchi, Vecchietti, Visconti, Vitale, Volponi.

Si astengono i senatori:
Loi.

Sono in congedo i senatori:
Brugger, Cavazzuti, Crollanza, Di Nicola,
Fiori, Gozzini, Granelli, Lipari, Padula, Prandini, Riva Massimo, Scoppola, Viola.

PRESIDENTE. Invito i senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale della proposta di risoluzione presentata dai senatori Mancino, Fabbri, Gualtieri, Schietroma e Malagodi, sulla quale il Governo ha posto la fiducia:

Senatori votanti.....	284
Maggioranza	143
Favorevoli	181
Contrari	102
Astenuti	1

Il Senato approva.

(Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).

Onorevole Presidente del Consiglio, credo che dall'atmosfera nella quale si sono svolti i nostri lavori nasca l'auspicio che il proseguimento nelle prossime settimane realizzi l'augurio, che ella ha rivolto, che si possano trovare miglioramenti ai progetti che sono davanti a noi.

A lei, a nome del Senato, i migliori auguri per il proseguimento della sua opera. *(Applausi).*

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri.*
La ringrazio vivamente, signor Presidente.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

FELICETTI, POLLASTRELLI, BONAZZI, GIURA LONGO, CANNATA, POLLINI, SEGA, VITALE, MARGHERI e ANTONIAZZI. — «Modificazione dell'articolo 23 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, e successive modificazioni, in materia di assicurazioni sulla vita» (1560);

BATTELLO, POLLASTRELLI e DE SABBATA. — «Proroga e disciplina del regime agevolativo per la zona di Gorizia» (1561);

PERNA, CHIAROMONTE, MAFFIOLETTI, PECCHIOLI, BOLDRINI, FERRARA Maurizio, RICCI, PROCACCI e CAVAZZUTI. — «Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul sequestro della motonave «Achille Lauro» e sui fatti successivi e connessi svoltisi sino al 12 ottobre 1985» (1562);

CARMENO, DE TOFFOL, CASCIA, COMASTRI, GIOINO, GUARASCIO, MARGHERITI, IANNONE e CANNATA. — «Norme in materia di liquidazione di usi civici» (1563).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 3^a Commissione permanente (Affari esteri):

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il

Governo della Repubblica francese relativo alla manutenzione dei termini e della linea di confine, firmato a Parigi il 26 maggio 1983, e dello scambio di lettere effettuato a Parigi il 29 novembre 1983» (1521) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previ pareri della 1^a, della 4^a, della 5^a, della 6^a e della 8^a Commissione.

Disegni di legge, rimessione all'Assemblea

PRESIDENTE. Su richiesta del Governo, ai sensi dell'articolo 72 della Costituzione e dell'articolo 35, secondo comma, del Regolamento del Senato, il disegno di legge: «Norme di attuazione della convenzione sulla competenza e sulla legge applicabile in materia di protezione dei minori, adottata a l'Aja il 5 ottobre 1961» (1448) (*Approvato dalla 4^a Commissione permanente della Camera dei deputati*) — già assegnato alla 2^a Commissione permanente (Giustizia), in sede deliberante, previo parere della 3^a Commissione — è stato rimesso alla discussione e alla votazione dell'Assemblea.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 3^a Commissione permanente (Affari esteri) il senatore Orlando ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra l'Italia e la MFO concernente l'estensione della partecipazione dell'Italia nella MFO, effettuato a Roma il 16 marzo 1984» (1367) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le comunicazioni concernenti:

la nomina del dottor Giuseppe Dragano a membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto di credito per il finanziamento a

medio termine alle medie e piccole imprese del Veneto (Mediocredito delle Venezie);

la nomina del dottor Giovanni Castella-
no a membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto Italo-Africano.

Tali comunicazioni sono state trasmesse, per competenza, alla 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, con lettera in data 4 novembre 1985, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 19 del testo unico delle leggi sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 6 marzo 1978, n. 218, il bilancio della Cassa per il Mezzogiorno per l'esercizio 1^o gennaio-31 luglio 1984 (*Doc. XXXI, n. 4*).

Detto documento sarà trasmesso alla 5^a Commissione permanente.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FILETTI, *segretario*:

BOMPIANI, CAMPUS, COLELLA, COLOMBO SVEVO, CONDORELLI, COSTA, FIMOGNARI, JERVOLINO RUSSO, MELOTTO. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che si è determinata una grave situazione di crisi nel settore delle analisi cliniche di laboratorio a seguito delle divergenti interpretazioni giurisprudenziali e dei differenti orientamenti, espressi rispettivamente dal pretore di Città della Pieve, con sentenza n. 28 del 1984, dal pretore di Napoli, con il decreto protocollato con il n. 14690/84B del 1984, dal pretore di Taranto, con le sentenze n. 853 del 1982 e n. 1285 del 1984 e dalla 3^a sezione del Consiglio di Stato, con un parere del maggio 1985 a quesiti posti dal Ministero della sanità, in merito a talune disposizioni riguardanti la competenza a esercitare attività professionali di analisi presso laboratori pubblici o privati;

considerato che la crisi si è ulteriormente accentuata a seguito della recente sentenza della Corte di Cassazione, espressa in merito alla questione della competenza dei laureati in medicina a esercitare attività professionali esaurienti di analista presso laboratori delle strutture sanitarie pubbliche o presso laboratori privati aperti al pubblico a scopo di accertamento diagnostico,

gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti urgenti il Governo intenda adottare per mettere ordine nel settore, nel rispetto dei diritti di tutte le figure professionali impegnate, contribuendo così alla soluzione di una crisi che comporta gravi disfunzioni all'interno del servizio sanitario nazionale.

(3-01100)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

SEGA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che da circa 2 anni l'ANAS ha appaltato i lavori di costruzione del nuovo ponte sul Po tra Corbola ed Adria (Rovigo);

che i lavori sono stati successivamente interrotti dopo l'arresto in Sicilia del titolare della ditta IMPA di Catania (gruppo Rendo), appaltatrice dell'opera,

l'interrogante chiede di conoscere per quali motivi e per disposizioni di chi i suddetti lavori sono stati interrotti e quali misure il Ministro dei lavori pubblici intende adottare per la ripresa della costruzione di un manufatto necessario e urgente per la sicurezza e lo sviluppo del Polesine.

(4-02294)

CAVALIERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

a) se, con le misure cautelative e le varie condizioni opportune, non ritenga di aderire alla richiesta, avanzata da amministrazioni pubbliche, operatori turistici ed enti pubblici, di aprire ai voli *charters* l'aeroporto militare di Amendola, al fine di consentire l'afflusso di stranieri che sempre più numerosi chiedono di venire in Puglia per trascorrere

il loro periodo di ferie sul Gargano o in altri centri (si fa presente che, in passato, il predetto aeroporto di Amendola è stato aperto al traffico civile e che non ci dovrebbero essere particolari, eccezionali motivi ostativi, rispetto ad altri aeroporti militari, che sono aperti al traffico aereo civile);

b) se non ritenga di accogliere la richiesta, avanzata dall'amministrazione comunale di Vieste, di liberalizzazione dell'immobile denominato «Castello», sito in Vieste, ora sede di un reparto della marina militare.

Detto reparto potrebbe essere convenientemente sistemato altrove, mentre il «Castello» avrebbe una destinazione più confacente, quale centro di attività socio-culturali, di cui Vieste e il Gargano hanno bisogno.

(4-02295)

PALUMBO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che con nota del 29 agosto 1985, n. 141024/810/1 il Ministero di grazia e giustizia, direzione generale istituti di prevenzione e pena, ufficio primo, ha comunicato la riduzione di due unità dell'organico dei custodi della casa mandamentale di Villalba;

che non sono mutate le circostanze che indussero il Ministero a bandire nel 1980 il concorso per la copertura dei posti vacanti di custode;

che la nota non indica i criteri da adottare per individuare i soggetti da licenziare;

che comunque la riduzione di due unità lavorative costituisce una perdita occupazionale che penalizza ancora di più un'area che presenta un alto tasso di disoccupazione;

che l'amministrazione comunale di Villalba è impossibilitata a utilizzare il personale dei posti soppressi, poichè la vigente pianta organica non prevede posti disponibili di qualifica analoga a quella rivestita dai custodi;

che quel consiglio comunale, riunitosi l'11 ottobre 1985 in sessione straordinaria, ha chiesto la revoca o comunque l'adozione di determinazioni tali da evitare il licenziamento;

che nel frattempo la Cassa depositi e prestiti ha dato la adesione di massima alla concessione di un mutuo per lire

4.735.000.000 per la costruzione di una nuova casa mandamentale,

l'interrogante chiede di sapere:

se il Ministro non ritenga opportuno revocare il provvedimento in questione;

se non ritenga opportuno, in subordine, adottare idonee misure che consentano la conservazione dei posti di lavori, in attesa della costruzione della nuova casa mandamentale.

(4-02296)

PETRARA, DI CORATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che la situazione presso il tribunale di Trani rischia di paralizzare le attività giudiziarie a causa della mancata copertura di alcuni posti dell'organico dei magistrati;

che il contenzioso civile, già a lungo sacrificato al fine del sollecito espletamento della giustizia penale, subirebbe le più gravi disfunzioni, se dovesse perdurare tale insostenibile carenza di magistrati;

che l'accumulo delle pratiche giudiziarie civili che attendono di essere definite sta diventando motivo di disagio e di malessere tra gli operatori e gli utenti del circondario,

gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare perchè siano immediatamente coperti i posti vacanti con l'assegnazione di magistrati, in modo che sia garantito il funzionamento degli uffici del tribunale di Trani e sia assicurato il normale svolgimento del contenzioso civile nelle forme ordinarie e speciali.

(4-02297)

GUSSO, GALLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che il pretore di San

Donà di Piave (Venezia) Luigi Delpino ha deciso, con propria recente sentenza, che non è punibile chi pubblicamente bestemmia in quanto, con l'entrata in vigore del nuovo Concordato con la Santa Sede, non sarebbe più applicabile l'articolo 724 del codice penale che riguarda espressioni oltraggiose contro la Divinità, i simboli e le persone venerati nella religione cattolica, dato che con detto nuovo Concordato non potrebbe più parlarsi di religione di Stato, l'interrogante chiede di conoscere se il Governo condivida una tale interpretazione delle recenti norme concordatarie che, secondo la sentenza sopra richiamata, potrebbe addirittura determinare l'impunità di atti, come la bestemmia, che sono comunque da considerarsi episodi di offesa dei più elementari sentimenti religiosi dei credenti sia di fede cattolica che di altre fedi, ma anche dei non credenti, sotto il profilo morale e civile.

(4-02298)

Ordine del giorno per la seduta di martedì 12 novembre 1985

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 12 novembre, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

- I. Interpellanze.
- II. Interrogazioni.

La seduta è tolta (ore 14,25).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari